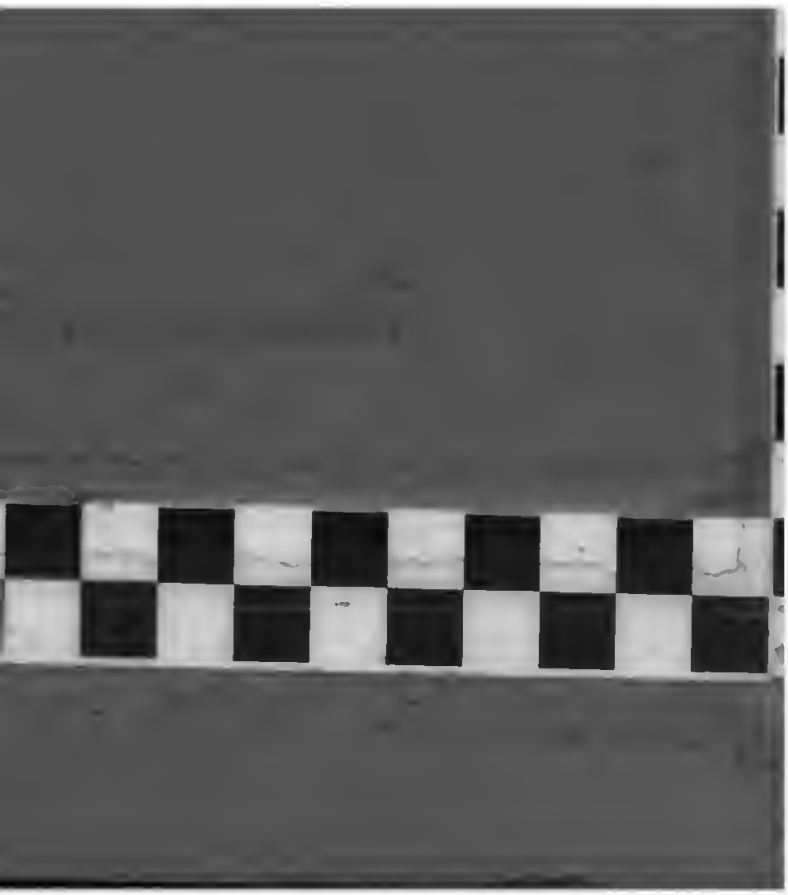

Digitized by Google

VITT. EMANUELE III

Digitized by Google

FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
671
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XIV
Palchetto
Num.° d' ordine

109
5
44

B. Prov.
VIII
671

Digitized by Google

641945

LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MAB

COL TESTO A FRONTE

VOLUME VIGESIMO SETTIMO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXV

Digitized by Google

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO TERZO

Digitized by Google

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME

LIBRI TRIGESIMI TERTII.

T. Quinctius Flamininus proconsul cum Philippo ad Cynoscephalas in Thessalia acie victo debellavit. L. Quinctius Flamininus, frater proconsulis, Acarnanes, Leucade urbe, quod caput est Acarnanum, expugnata, in deditionem accepit. C. Sempronius Tuditanus praetor a Celtiberis cum exercitu caesus est. Attalus, a Thebis ob subitam valetudinem Pergamum translatus, decessit. Pax petenti Philippo, Graeciae libertas data est. L. Furius Purpureo et Claudius Marcellus consules Bojos et Insubres Gallos subegerunt.

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO TRENTESIMO TERZO.

Il proconsole Tito Quinzio Flaminino, vinto Filippo in giornata campale presso Cinoscefala nella Tessaglia, pose fine a quella guerra. Lucio Quinzio Flaminino, fratello del proconsole, presa Leucade, città capitale degli Acarnani, li sottomise. Il pretore Cajo Sempronio Tuditano fu tagliato a pezzi con l'esercito dai Celtiberi. Attalo, da Tebe trasportato a Pergamo per subitana malattia, vi morì. Si diè la pace a Filippo, che la chiedeva; alla Grecia la libertà. I consoli Lucio Furio Purpureone, e Claudio Marcello soggiogarono i Boj, e i Galli Insubri. Marcello trionfò. Anni-

bale, avendo tentato invano di riaccendere la guerra in Africa, e per questo denunziato ai Romani per lettere dei capi della contraria fazione, temendo dei Romani, che aveano mandati ambasciatori al senato di Cartagine sul di lui conto, profugo si recò ad Antioco, re della Siria che si apparecchiava a far la guerra contro i Romani.

Digitized by Google

Marcellus triumphavit. Hannibal, frustra in Africa bellum molitus, et ob hoc Romanis per epistolas adversae factionis principum delatus, propter metum Romanorum, qui legatos ad Karthaginiensium senatum de eo miserant, profugus ad Antiochum regem Syriae se contulit, bellum contra Romanos parantem.

Digitized by Google

TITI LIVII

LIBER TRIGESIMUS TERTIUS.

Anno U. C. 555 A. C. 197.

I. Haec per hiemem gesta. Initio autem veris Quinctius, Attalo Elatiam excito, Boeotorum gentem, incertis ad eam diem animis fluctuantem, ditionis suae facere cupiens, profectus per Phocidem, quinque millia ab Thebis, quod caput est Boeotiae, posuit castra. Inde postero die cum unius signi militibus, et Attalo, legationibusque, quae frequentes undique convenerant, pergit ire ad urbem, jussis legionis hastatis, (ea duo millia militum erant) sequi se, mille passuum intervallo distantes. Ad medium ferme viae Boeotorum praetor Antiphilus obvius fuit: cetera multitudo e muris adventum imperatoris Romani regisque prospeculabatur. rara arma paucique milites circa eos adparebant: hastatos, sequentes procul, amfractus viarum vallesque interjectae occulebant. Quum jam adpropin-

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO TERZO.

I. Queste son le cose fatte nella vernata. Quinzio poi, sul principio della primavera, chiamato Attalo ad Elazia, bramando di soggiogare la nazione dei Beozj, sino a quel dì incerti, e fluttuanti, attraversata la Focide, si accampò a cinque miglia da Tebe, città capitale della Beozia. Il dì seguente, con una sola compagnia di soldati, con Attalo, e con le ambascerie, che gli si erano raccolte intorno da ogni parte, si avvia verso la città, dato ordine agli astati di una legione (erano da due mila soldati) di seguitarlo alla distanza di mille passi. Alla metà circa della strada gli si fe incontro Antifilo, pretore de' Beozj; l'altra moltitudine contemplava dalle mura la venuta del comandante Romano, e del re. Vedeansi d'intorno a loro poche armi, e pochi soldati; gli astati, che seguivano di lontano, erano occultati dalle svolte delle strade, e dalle valli frapposte. Nell'avvicinarsi alla città, quasi per salutare la

Anni D. R. 555 A. C. 197.

turba, che gli veniva incontro, camminava più lentamente; la cagione della lentezza era, perchè gli astati il seguitassero. I terrazzani, mentre il littore sospingeva innanzi la turba, non si accorsero della gente armata, che veniva seguitando in gran fretta, se non se quando si fu presso all' alloggiamento del comandante. Allora tutti rimasero sbalorditi, quasi la città fosse stata presa per frode del pretore Antifilo. E si vedeva, che non restava nessuna libertà di consultare all'assemblea, ch'era stata intimata ai Beozj pel dì seguente. Celarono la doglia, che mostrata avrebbero inutilmente, e non senza pericolo.

II. Nell'assemblea Attalo si fe primo a parlare. Dato principio dai meriti de'suoi maggiori e dai proprj, sì generalmente verso la Grecia, che particolarmente verso la nazione de'Beozj, già fatto tardo, e infievolito tanto da non poter reggere alla veemenza del discorso, si tacque, e stramazzò. E intanto, che levano, e trasportano altrove il re, perduto di parte delle membra, per alcun po' di tempo il parlamento fu interrotto. Poscia Aristeno, pretore degli Achei, fu ascoltato con tanto maggior favore, quanto che non altro consigliava ai Beozj, che quello stesso, che avea consigliato agli Achei. Poche cose aggiunse

quaret ubi, velut obviam egredientem turbam salutaret, tardius incedebat. Caussa erat morae, ut hastati consequerentur. Oppidani, ante lictorem turba acta, insecutum confestim agmen armatorum non ante, quam ad hospitium imperatoris ventum est, conspexere. Tum, velut prodita dolo Antiphili praetoris urbe captaque, obstupuerunt omnes. Et adparebat, nihil liberae consultationis concilio, quod in diem posterum indictum erat Boeotis, relictum. Texerunt dolorem, quem et nequidquam, et non sine periculo ostendissent.

II. In concilio Attalus primus verba fecit. Orsus a majorum suorum suisque, et communibus in omnem Graeciam, et propriis in Boeotorum gentem, meritis, segnior jam et infirmior, quam ut contentionem dicendi sustineret, obmutuit et concidit. Et, dum regem auferunt perferuntque parte membrorum captum, paullisper concio intermissa est. Aristaenus inde, Achaeorum praetor, eo cum majore auctoritate auditus, quod non alia, quam quae Achaeis suaserat, Boeotis suadebat. Pauca ab ipso Quinctio adjecta, fidem

magis Romanam, quam arma aut opes, extollente verbis. Rogatio inde, à Plataeensi Dicaearcho lata recitataque, de societate cum Romanis jungenda, nullo contra dicere audente, omnium Boeotiae civitatium suffragiis accipitur jubeturque. Concilio dimisso, Quinctius tantum Thebis moratus, quantum Attali repens casus coëgit, postquam non vitae praesens periculum vis morbi adtulisse, sed membrorum debilitatem visa est, relicto eo ad curationem necessariam corporis, Elatiam, unde profectus erat, redit; Boeotis quoque, sicut prius Achaeis, ad societatem adscitis, et quando tuta ea pacataque ab tergo relinquebantur, omnibus jam cogitationibus in Philippum, et quod reliquum belli erat, conversis.

III. Philippus quoque primo vere, postquam legati ab Roma nihil pacati retulerant, delectum per omnia oppida regni habere instituit, in magna inopia juniorum. absumserant enim per multas jam aetates continua bella Macedonas: ipso quoque regnante, et navalibus bellis adversus Rhodios Attalumque, et terrestribus adversus Romanos ceciderat

Quinzio, più esaltando la fede, che l'armi, e la potenza Romana. Indi fatta, e recitata da Dicearco di Platea la proposta di stringersi in lega coi Romani, nessuno osando contraddire, fu dai voti di tutte le città della Beozia accettata e comandata. Licenziata l'assemblea, Quinzio, fermatosi a Tebe solamente per quanto ve l'obbligò l'improvviso accidente di Attalo, poi che parve, che il colpo non gli apportasse pericolo in presente della vita, ma soltanto debolezza delle membra, lasciatolo quivi alla necessità della cura, tornò ad Elazia, dond' era partito; toltisi ad alleati anche i Beozj, come già prima gli Achei; e poi che tutto alle spalle rimaneva quieto e sicuro, volgendo ogni pensiero contro Filippo, e verso quanto gli restava a terminare la guerra.

III. Anche Filippo, sul principio della primavera, poi che gli ambasciatori non gli recavan di Roma speranza alcuna di pace, cominciò a far leve per tutte le città del regno, scarseggiando assai di gioventù. Perciocchè le guerre per molti e molti anni continuate aveano esauste le forze dei Macedoni, e n'era perito un gran numero, anche durante il suo regno sì nelle guerre navali contro i Rodiani, e contro Attalo,

sì nelle terrestri contro i Romani; quindi levava i giovanetti da' sedici anni in su; e si richiamavano sotto le insegne anche alcuni de' già congedati, perchè restava loro qualche vigore. Così messo a compimento l'esercito, verso l'equinozio di primavera, raccolse tutte le forze a Dio; e posti quivi i quartieri, ogni dì esercitando il soldato, aspettava il nemico. In que' dì medesimi anche Quinzio, partito da Elazia, oltrepassato Tronio, e Scarfea, giunse alle Termopile. Quivi il ritenne l'assemblea degli Etoli, intimata in Eraclea, che consultava quante genti mandar dovesse a far la guerra in società co' Romani. Intesi i decreti degli alleati, portatosi il terzo giorno da Eraclea a Xinia, accampatosi ne' confini degli Eniani, e dei Tessali, attendeva i soccorsi degli Etoli. Nè gli Etoli tardarono. Vennero, condotti da Fenea, due mila fanti con quattrocento cavalli. Perchè non fosse dubbio qual cosa avesse aspettato, mosse subito Quinzio il campo. Passato nel territorio Fitiotico, gli si unirono cinquecento Gortini di Creta, sotto la condotta di Cidante, e trecento Apolloniati, armati alla stessa guisa; e non molto di poi il re Aminandro con mille e dugento fanti de-

magnus numerus. ita et tirones ab sedecim annis milites scribebat, et emeritis quidam stipendiis, quibus modo quidquam reliqui roboris erat, ad signa revocabantur. Ita suppleto exercitu, secundum vernum aequinoctium omnes copias Dium contraxit; ibique stativis positis, exercendo quotidie milite, hostem opperiebatur. Et Quinctius per eosdem ferme dies, ab Elatia profectus, praeter Thronium et Scarpheam ad Thermopylas pervenit. Ibi concilium Aetolorum, Heracleam indictum, tenuit, consultantium quantis auxiliis Romanum ad bellum sequerentur. Cognitis sociorum decretis, tertio die ab Heraclea Xynias progressus, in confinio Aenianum Thessalorumque positis castris, Aetolica auxilia opperiebatur. Nihil morati Aetoli sunt. Phaenea duce, duo millia peditum cum equitibus quadringentis venerunt. Ne dubium esset, quid exspectasset, confestim Quinctius movit castra. Transgresso in Phthioticum agrum quingenti Gortynii Cretensium, duce Cydante, et trecenti Apolloniatae, haud dispari armatu, se conjunxere: nec ita multo post Amynander

cum Athamanum peditum ducentis et mille. Philippus, cognita profectione ab Elatia Romanorum, ut cui de summa rerum adesset certamen, adhortandos milites ratus, multa jam saepe memorata de majorum virtutibus, simul de militari laude Macedonum, quum disseruisset, ad ea, quae tum maxime animos terrebant, quibusque erigi ad aliquam spem poterant, venit.

IV. Acceptae ad Aoum flumen in angustiis cladi, territa Macedonum phalange, ad Atracem vi pulsos Romanos obponebat: *et illic tamen, ubi insessas fauces Epiri non tenuissent, primam culpam fuisse eorum, qui neglegenter custodias servassent. secundam, in ipso certamine, levis armaturae mercenariorumque militum. Macedonum vero phalangem et tunc stetisse, et loco aequo justaque pugna semper mansuram invictam.* Decem et sex millia militum haec fuere, robur omne virium et regni. Ad hoc duo millia caetratorum, quos peltastas adpellant, Thracumque et Illyriorum (Trallis nomen est genti) par numerus bina millia erant, et mixti ex plu-

gli Atamani. Filippo, saputa la partenza dei Romani da Elazia, stimando, come quello, cui sovrastava il dover combattere per la somma delle cose, che fosse bene incoraggiare il soldato, poi ch' ebbe più volte rammentate loro le virtù de' maggiori, non che la gloria militare dei Macedoni, venne a quello, che allora specialmente gli atterriva, e con che poteva rialzarli alquanto a speranza.

IV. Alla rotta avuta nelle strettezze presso il fiume Aoo, per lo spavento messosi nella falange dei Macedoni, opponeva egli i Romani respinti di viva forza presso Atrace; *ed anche colà, dove non avean tenute salde le gole dell' Epiro, la prima colpa fu di quelli che negligentemente le custodirono, la seconda, nella stessa mischia, degli armati alla leggera, e dei soldati mercenarj. Ma la falange dei Macedoni e tenne allora piè fermo, e in luogo non svantaggioso, in giusta battaglia, rimarrebbe sempre invincibile.* L' esercito di Filippo era di sedici mila soldati, in che stava tutto il nerbo delle sue genti, e del regno. Si aggiungevano due mila *cetrati*, che chiamano *peltasti*, e simil numero di Traci, e d' Illirici (nazione detta dei Tralli), e a un di-

presso mille ausiliarj condotti a prezzo, mescuglio di tutte le nazioni, e due mila cavalli. Con queste forze il re aspettava il nemico. Era eguale all' incirca il numero dei Romani; solamente superavano in cavalli, per la unione degli Etoli.

V. Quinzio, mosso il campo presso Tebe nella Ftiotide, venuto a speranza d'impadronirsene per tradimento di Timone, uno de' primi della città, si fe sotto le mura con pochi cavalli, e pochi armati alla leggera. Quivi la speranza gli andò fallita si fattamente, ch' ebbe non solamente a combattere contro una sortita de' terrazzani, ma corse anche pericolo gravissimo, se non si fossero mossi in fretta dal campo fanti e cavalli a soccorrerlo. E poi che non gli riusciva punto la speranza leggermente conceputa, si astenne in presente da ogni altro tentativo contro la città; ben sapendo del resto, che Filippo era di già in Tessaglia, però tutt' ora ignorando in qual parte fosse andato, ordina a' soldati, che vadano per la campagna a tagliar pali ad uso di steccato. Usarono lo steccato anche i Macedoni, ed i Greci, ma non seppero usarne nè quanto alla comodità del trasporto, nè quanto alla solidità della difesa. Perciocchè tagliavano gli alberi più gran-

ribus gentibus mercede conducti auxiliares mille ferme, et duo millia equitum. Cum iis copiis rex hostem opperiebatur. Romanis ferme par numerus erat, equitum copiis tantum, quod Aetoli accesserant, superabant.

V. Quinctius ad Thebas Phthioticas castra quum movisset, spem nactus per Timonem principem civitatis prodi urbem, cum paucis equitum levisque armaturae ad muros successit. Ibi adeo frustrata spes est, ut non certamen modo cum erumpentibus, sed periculum quoque atrox subiret: ni castris exciti repente pedites equitesque in tempore subvenissent. Et postquam nihil conceptae temere spei succedebat, urbis quidem amplius tentandae in praesentia conatu absistit: ceterum satis gnarus, jam in Thessalia regem esse, nondum comperto, quam in regionem venisset, milites per agros dimissos vallum caedere et parare jubet. Vallo et Macedones et Graeci usi sunt; sed usum nec ad commoditatem ferendi, nec ad ipsius munitionis firmamentum aptaverunt. Nam et majores et magis ramosas arbores

caedebant, quam quas ferre cum armis miles posset: et quum castra his ante objectis sepsissent, facilis molitio eorum valli erat. nam et quia rari stipites magnarum arborum eminebant, multique et validi rami praebebant, quod recte manu caperetur, duo, aut summum tres juvenes connisi arborem unam evellebant. qua evulsa, portae instar extemplo patebat, nec in promtu erat, quod obmolirentur. Romanus leves et bifurcos plerosque, et trium, aut, quum plurimum, quatuor ramorum vallos caedit, ut et suspensis ab tergo armis ferat plures simul apte miles; et ita densos obfigunt inplicantque ramos, ut neque, quae cujusque stipitis palma fit, pervideri possit; et adeo acuti, aliusque per alium inmissi radii locum ad inserendam manum non relinquunt, ut neque prehendi, quod trahatur, neque trahi, quum inter se innexi rami vinculum in vicem praebeant, possit; et, si evulsus forte est unus, nec loci multum aperit, et alium reponere perfacile est.

VI. Quinctius postero die, vallum secum ferente milite, ut paratus omni loco castris

di e più ramosi di quello, che portar potesse il soldato insieme coll' armi, e quando piantatili dinanzi al campo, ne lo avean tutto accerchiato, era facile demolire codesta sorta di steccato. In fatti, e perchè i rari tronchi degli alberi sopravanzavano, e molti, e robusti rami offerivano, con che pigliarli forte con le mani, due o al più tre giovani, facendo forza, spiantavano un albero; spiantato il quale, c'era subito quasi una porta spalancata, nè si aveva in pronto, con che rinturarla. Il Romano taglia i pali liscj, la maggior parte biforcati, e di tre o al più di quattro rami, onde il soldato, appese l'armi dietro la schiena, portar ne possa comodamente un maggior numero. E sì fitti li piantano, e ne intrecciano i rami, che non si può scorgere a qual tronco ciascun ramo appartenga; e questi pali acuti, e gli uni frammessi negli altri non lascian luogo d'inserirvi la mano, sì che nè si può afferrare ciò, che pur si vorrebbe trarre, nè trarlo, stringendosi a vicenda i rami gli uni tra gli altri intrecciati; e se a caso un palo fosse divelto, nè fa grande apertura, ed è assai facile riporvene un altro.

VI. Quinzio il dì seguente, portando il soldato i pali con seco, per esser pronto

a piantare il campo in ogni luogo, inoltratosi per poco tratto, fermatosi alla distanza quasi di sei miglia da Fere, mandò a spiare in qual parte della Tessaglia fosse il nemico, e che macchinasse. Stava il re presso a Larissa; e già accertato, che il Romano s'era mosso da Tebe inverso Fere, bramando esso pure di venire quanto prima a giornata, si mette alla volta del nemico; e si accampò a quattro miglia circa da Fere. Poscia il dì seguente, essendosi mossi d'ambe le parti alcuni armati alla leggera ad occupare le alture sovrastanti alla città, vedutisi gli uni e gli altri a distanza quasi eguale dal giogo, che si doveva pigliare, fecer alto, quivi aspettando i messi mandati al campo a chiedere cosa dovessero fare, essendosi fuori d' aspettazione trovati a fronte del nemico. E in quel dì, senza appiccare battaglia, furono richiamati al campo. L'altro giorno vi fu uno scontro di cavalli intorno a quelle stesse colline; nel quale specialmente per opera degli Etoli, le genti del re furono messe in fuga, e respinte negli alloggiamenti. Fu grande impedimento a combattere sì per gli uni, che per gli altri il terreno piantato tutto di spessi alberi, e gli orti, come ce n'ha ne' luoghi suburbani, e le

ponendis esset, progressus modicum iter, sex ferme millia a Pheris quum consedisset, speculatum, in qua parte Thessaliae hostis esset, quidve pararet, misit. Circa Larissam erat rex, qui certior jam factus, Romanum ab Thebis Pheras movisse, defungi quamprimum et ipse certamine cupiens, ducere ad hostem pergit, et quatuor millia fere a Pheris posuit castra. Inde postero die quum expediti utrimque ad occupandos super urbem tumulos processissent, pari ferme intervallo ab jugo, quod capiendum erat, quum inter se conspecti essent, constiterunt; nuncios in castra remissos, qui, quid sibi, quum praeter spem hostis obcurrisset, faciendum esset, consulerent, quieti opperientes. Et illo quidem die, nullo inito certamine, in castra revocati sunt. Postero die circa eosdem tumulos equestre proelium fuit: in quo non minimum Aetolorum opera regii fugati, atque in castra compulsi sunt. Magnum utrisque inpedimentum ad rem gerendam fuit ager consitus crebris arboribus, hortique, ut in

suburbanis locis, et coartata itinera maceriis, et quibusdam locis interclusa. Itaque pariter ducibus consilium fuit excedendi ea regione, et, velut ex praedicto, ambo Scotussam petierunt; Philippus, spe frumentandi inde; Romanus, ut praegressus conrumperet hosti frumenta. Per diem totum, quia colles perpetuo jugo intererant, nullo conspecta inter se loco agmina ierunt. Romani ad Eretriam Phthiotici agri, Philippus super amnem Onchestum posuit castra. Ne postero quidem die, quum Philippus ad Melambium, quod vocant Scotussaei agri, Quinctius circa Thetidium Pharsaliae terrae posuisset castra, aut hi, aut illi, ubi hostis esset, satis compertum habuerunt. Tertio die primo nimbus effusus, dein caligo noctis simillima Romanos metu insidiarum tenuit.

VII. Philippus maturandi itineris caussa, post imbrem nubibus in terram demissis nihil deterritus, signa ferri jussit. sed tam densa caligo obcaecaverat diem, ut neque signiferi viam, nec signa milites cernerent; agmen ad incertos clamores vagum velut er-

strade angustiate dalle macerie, e in certi luoghi ostrutte affatto. Si consigliarono adunque ad uno stesso modo i comandanti di uscire da quel sito; ed ambedue, quasi di concerto, si avviarono a Scotussa, Filippo per isperanza di mieter biade, il Romano per guastarle, correndo innanzi, al nemico. Tutto quel giorno, perchè v'era di mezzo una continua corona di colline, le schiere camminarono senza mai vedersi in nessun luogo. I Romani presero il campo presso Eretria nel territorio Ftiotico, Filippo sul fiume Onchesto. Nè anche il dì seguente, Filippo essendosi accampato presso il così detto Melambio, nel territorio di Scotussa, Quinzio ne' contorni di Tetidio, appartenente a Farsalo, nè gli uni, nè gli altri seppero con certezza, dove fosse il nemico. Il terzo giorno dapprima un nembo dirottissimo, poi una caligine, fitta come notte, trattenne i Romani per tema di agguati.

VII. Filippo per accelerare il cammino, niente spaventato, dopo la pioggia, de' nugoli calati a terra, fe levare il campo. Ma sì densa caligine ottenebrato aveva il giorno, che nè i porta-insegne vedevano la strada, nè i soldati le insegne; e le schiere, vagando dietro ad incerti clamori, quasi in notturno smarri-

mento, si scompigliavano. Oltrepassate le alture, che si chiamano Cinoscefale, messa quivi una grossa posta di fanti e di cavalli, si accamparono. Il Romano, restato essendo in quel suo campo a Tetidio, spedì però dieci squadre di cavalli, e mille fanti ad esplorare, dove fosse il nemico, ammonitili a guardarsi dagli agguati, che coperti avrebbe l'oscurità del giorno, anche ne' luoghi più aperti. Come s'ebbe messo il piede sulle alture occupate, colti ambedue da reciproca paura, quasi intorpiditi si restaron quieti. Indi spediti de' messi indietro ai comandanti, come il primo terrore per l' impensata vista si calmò, non si astennero più a lungo dal venire alle mani. Da principio la pugna fu provocata da alcuni pochi scagliatisi innanzi; indi crebbe per quelli, che accorrevano a sostenere i respinti; nella qual lotta i Romani non punto pari mandato avendo messi sopra messi al comandante, a dirgli, ch' erano in grande travaglio, cinquecento cavalli, e due mila fanti, la maggior parte Etoli, spediti in fretta con due tribuni de' soldati, ristabilirono la battaglia; e cangiatasi la fortuna, i Macedoni travagliati chiedevano per messi soccorso al re. Ma il re, come quegli, che in quel dì per la diffusa

rore nocturno turbaretur. Supergressi tumulos, qui Cynoscephalae vocantur, relicta ibi statione firma peditum equitumque, posuerunt castra. Romanus eisdem ad Thetidium castris quum se tenuisset, exploratum tamen, ubi hostis esset, decem turmas equitum et mille pedites misit; monitos, ut ab insidiis, quas dies obscurus apertis quoque locis tecturus esset, praecaverent. Ubi ventum ad insessos tumulos est, pavore mutuo injecto velut torpentes quieverunt. dein, nunciis retro in castra ad duces missis, ubi primus terror ab nécopinato visu consedit, non diutius certamine abstinuere. Principio a paucis procurrentibus lacessita pugna est, deinde subsidiis tuentium pulsos aucta: in qua quum haudquaquam pares Romani alios super alios nuncios ad ducem mitterent, premi sese; quingenti equites et duo millia peditum, maxime Aetolorum, cum duobus tribunis militum propere missa, rem inclinatam restituerunt: versaque fortuna Macedones laborantes opem regis per nuncios inplorabant. Sed, ut qui nihil minus illo die propter obfusam ca-

liginem, quam proelium, exspectasset, magna parte hominum omnis generis pabulatum missa, aliquamdiu inops consilii trepidavit: deinde, postquam nuncii instabant, et jam juga montium detexerat nebula, et in conspectu erant Macedones, in tumulum maxime editum inter alios compulsi, loco se magis, quam armis, tutantes; committendam rerum summam in discrimen utcumque ratus, ne partis indefensae jactura fieret, Athenagoram ducem mercede militantium cum omnibus, praeter Thracas, auxiliis, et equitatu Macedonum ac Thessalorum mittit. eorum adventu depulsi ab jugo Romani non ante restiterunt, quam in planiorem vallem perventum est. Ne effusa detruderentur fuga, plurimum in Aetolis equitibus praesidii fuit. is longe tum optimus eques in Graecia erat: pedite inter finitimos vincebantur.

VIII. Laetior res, quam pro successu pugnae, nunciata, quum alii super alios recurrentes ex proelio clamarent, fugure pavidos Romanos, invitum et cunctabundum, et dicentem temere fieri, non locum sibi

caligine niente manco si aspettava, che di aver a combattere, avendo mandata gran parte de' suoi d'ogni genere a foraggiare, balenò alcun tempo, privo di consiglio; poi, perchè i messi instavano, e già la nebbia diradatasi avea scoperte le vette dei monti, e i Macedoni erano a vista, spinti a forza sopra un monticello elevato sopra gli altri, più difendendosi col sito, che coll'armi, stimando il re di dover tutto comunque arrischiare, onde non perdere una parte, lasciandola indifesa, spedisce Atenagora, comandante dei mercenarj, con tutti gli ausiliarj, eccetto i Traci, e con la cavalleria de' Macedoni, e dei Tessali. Alla loro venuta i Romani, giù cacciati dalla vetta, non si arrestarono, che quando furon giunti nel piano della valle. Perchè non fossero giù cacciati con fuga precipitosa, grande fu l'ajuto de' cavalli degli Etoli; era questa a quel tempo la migliore cavalleria della Grecia; nella fanteria i confinanti li vincevano.

VIII. La cosa narrata a Filippo in più lieto aspetto di quel che meritasse il successo della zuffa, venendo dalla battaglia messi sopra messi gridando, che i Romani spaventati fuggivano, lo indusse, benchè suo malgrado, benchè esitasse, e dicesse es-

ser mal cauto consiglio, non piacergli il luogo, non il tempo, a trar fuori le genti in ordine di battaglia. Fe lo stesso il Romano, tratto più da necessità, che da buona occasione di combattere. Messi gli elefanti in sulla fronte, lascia l'ala destra nella retroguardia; colla sinistra, con tutti gli armati alla leggera va ad incontrare il nemico, ricordando loro, *che andavano a combattere con quegli stessi Macedoni, che nelle gole dell' Epiro, chiusi com' erano da monti, e da fiumi, pure, vinta la naturale difficoltà de' luoghi, aveano discacciati, e sconfitti; con quelli, che, benchè tenessero le strettezze di Eordea, pur aveano poc' anzi vinto sotto la condotta di Publio Sulpicio. S' era sostenuto il regno di Macedonia sino a questo dì, più per fama, che per forze; e questa fama medesima s' era finalmente dileguata.* Ed era di già arrivato a' suoi, che si stavano nel fondo della valle, i quali alla venuta dell' esercito, e del comandante rinovano la battaglia; e piombando addosso al nemico, lo mettono in volta nuovamente. Filippo coi cetrati, e coll' ala destra dei fanti, nerbo dell' esercito Macedonico, che chiamavano falange, corre veloce addosso al nemico. Ordina a Nicanore, uno de' suoi cortigiani, che tosto gli venga dietro col rimanente delle forze. Dapprima,

placere, non tempus, perpulit, ut educeret omnes copias in aciem. Idem et Romanus, magis necessitate, quam occasione pugnae inductus, fecit. dextrum cornu, elephantis ante signa instructis, in subsidiis reliquit: laevo cum omni levi armatura in hostem vadit; simul admonens, *cum iisdem Macedonibus pugnaturos, quos ad Epiri fauces, montibus fluminibusque septos, victa naturali difficultate locorum, expulissent, acieque expugnassent: cum iis, quos P. Sulpicii prius ductu obsidentes Eordaeae aditum vicissent. Fama stetisse, non viribus, Macedoniae regnum. Eam quoque famam tandem evanuisse.* Jam perventum ad suos in ima valle stantes erat, qui adventu exercitus imperatorisque pugnam renovant, inpetuque facto rursus avertunt hostem. Philippus cum caetratis et cornu dextro peditum, robore Macedonici exercitus, quam phalangem vocabant, propero cursu ad hostem vadit. Nicanori, ex purpuratis uni, ut cum reliquis copiis confestim sequatur, imperat. Primo, ut in

jugum evasit, et, jacentibus ibi paucis armis corporibusque hostium, proelium eo loco fuisse, pulsosque inde Romanos, et pugnari prope castra hostium vidit, ingenti gaudio est elatus: mox, refugientibus suis, et terrore verso, paullisper, incertus an in castra reciperet copias, trepidavit: deinde, ut adpropinquabat hostis, et, praeterquam quod caedebantur aversi, nec, nisi defenderentur, servari poterant, ne ipsi quidem in tuto jam receptus erat; coactus, nondum adsecuta parte suorum, periculum summae rerum facere, equites levemque armaturam, qui in proelio fuerant, dextro in cornu locat. caetratos et Macedonum phalangem, hastis positis, quarum longitudo inpedimento erat, gladiis rem gerere jubet. simul, ne facile perrumperetur acies, dimidium de fronte demtum introrsus porrectis ordinibus duplicat, ut longa potius, quam lata, acies esset. simul et densari ordines jussit, ut vir viro, arma armis jungerentur.

IX. Quinctius, his, qui in proelio fuerant, inter signa et ordines acceptis, tuba

come fu salito sull'altura, e dalle poche armi e corpi de' nemici distesi a terra vide, che si avea quivi combattuto, che i Romani n'erano stati scacciati; e che si pugnava presso al campo de' nemici, ne sentì gioja grandissima; da lì a poco, rifuggendo i suoi, e passato essendo il terrore dagli uni agli altri, esitò alquanto, incerto, se ritrar dovesse le sue genti al campo; poscia, siccome il nemico si avvicinava, e, oltre che eran tagliati a pezzi alla schiena, e non era possibile salvarli, che difendendoli, già non avendo egli stesso sicura la ritirata, costretto, benchè gli mancasse ancora una parte de' suoi, a tutto arrischiare, mette i cavalli, e la leggera armatura nell'ala destra; ordina ai cetrati, e alla falange Macedonica, che, deposte le aste, la cui lunghezza era loro d' impedimento, dieno di piglio alle spade. Nel tempo stesso, perchè non riuscisse facile lo sfondarli, scemata la fronte per metà, duplica internamente le file, sì che l'ordinanza fosse più profonda, che larga; e insieme fa, che si serrino gli uni presso agli altri così, che uomo sia stretto ad uomo, arma ad arma.

IX. Quinzio, accolti tra le bandiere e le file quelli, che s'erano azzuffati, fa dare

il segno colla tromba. Di rado altre volte dicesi, che levato siasi grido più grande sul principio della pugna; che a caso allora l'uno e l'altro esercito ad un tempo stesso gridarono; nè quelli solamente, che combattevano, ma eziandio le genti di riserva, e quelli, che si avviavano allora alla battaglia. Sull'ala destra il re, specialmente col vantaggio del sito, combattendo dalle alture, vinceva; su la sinistra, massimamente all'avvicinarsi di una parte della falange, che era nelle ultime file, senza nessun ordine si vacillava. La schiera di mezzo, ch'era più vicina all'ala destra, stava intenta a mirar la pugna, quasi cosa, che punto non la riguardasse; la falange allora arrivata, frotta piuttosto di gente, che ordinato esercito, e più atta a marciare, che a combattere, aveva appena messo piede sull'altura. Quinzio, benchè vedeva i suoi sull'ala destra ritrarsi indietro, pure, scagliati prima gli elefanti contro il nemico, piomba addosso a codesti, ch'erano ancora scompigliati, pensando che la parte sconfitta trarrebbe seco il rimanente. Non s'ingannò. Tosto i Macedoni voltarono le spalle, spaventati al primo scontro delle bestie; gli altri seguitavano i fuggitivi. Un tribuno de' soldati, preso consiglio dalla circostanza, con venti compagnie, lasciata la parte de' suoi,

dat signum. Raro alias tantus clamor dicitur in principio pugnae exortus. nam forte utraque acies simul conclamavere. nec solum qui pugnabant, sed subsidia etiam, quique tum maxime in proelium veniebant. Dextro cornu rex, loci plurimum auxilio, ex jugis altioribus pugnans, vincebat; sinistro, tum cum maxime adpropinquante phalangis parte, quae novissimi agminis fuerat, sine ullo ordine trepidabatur. Media acies, quae propior dextrum cornu erat, stabat spectaculo velut nihil ad se pertinentis pugnae intenta: phalanx, quae venerat, agmen magis, quam acies, aptiorque itineri, quam pugnae, vixdum in jugum evaserat. In hos incompositos Quinctius, quamquam pedem referentes in dextro cornu suos cernebat, elephantis prius in hostem actis, inpetum facit; ratus partem profligatam cetera tracturam. Non dubia res fuit. extemplo terga vertêre Macedones, terrore primo bestiarum aversi. et ceteri quidem hos pulsos sequebantur: unus e tribunis militum, extemplo capto consilio, cum viginti signorum militibus, relicta ea parte suorum, quae haud

dubie vincebat, brevi circuitu dextrum cornu hostium aversum invadit. Nullam aciem ab tergo adortus non turbasset; ceterum ad communem omnium in tali re trepidationem accessit, quod phalanx Macedonum, gravis atque inmobilis, nec circumagere se poterat, nec hoc, qui a fronte, paullo ante pedem referentes, tunc ultro territis instabant, patiebantur. Ad hoc, loco etiam premebantur, quia jugum, ex quo pugnaverant, dum per proclive pulsos insequuntur, tradiderant hosti ad terga sua circumducto. Paullisper in medio caesi, diende, omissis plerique armis, capessunt fugam.

X. Philippus cum paucis peditum equitumque primo tumulum altiorem inter ceteros cepit, ut specularetur, quae in laeva parte suorum fortuna esset: deinde, postquam fugam effusam animadvertit, et omnia circa juga signis atque armis fulgere, tum et ipse acie excessit. Quinctius, quum institisset cedentibus, repente quia erigentes hastas Macedonas conspexerat, quidnam pararent incertus, paullisper novitate rei constituit signa:

Digitized by Google

che manifestamente vinceva, fatta una breve giravolta, assalta alle spalle l'ala destra de' nemici. Egli avrebbe scompigliata qualunque schiera, assaltandola alle spalle; del resto, alla generale costernazione in così fatto frangente si aggiunse, che la falange dei Macedoni, pesante ed immobile, nè potea rigirarsi, nè il permettevano quelli, che poc' anzi dando di volta, ora essi stessi incalzavano di fronte le torme sbigottite. Oltre di che, anche il luogo gli angustiava, perchè, mentre inseguono pel pendio la gente, che dava di volta, avean ceduto al nemico, venuto loro alla schiena, l'altura, da cui prima combattevano. Quindi per alcun po' di tempo son tagliati a pezzi combattendo; poi la maggior parte, gettate l'armi, si danno alla fuga.

X. Filippo dapprima con pochi fanti e cavalli prese la collina più alta, donde osservare qual si fosse la fortuna de' suoi alla parte sinistra; indi, poi che li vide dirottamente fuggire, e che tutte intorno le alture brillavan d'armi e di bandiere, uscì egli pure dal campo di battaglia. Quinzio, incalzando i fuggitivi, avendo scorto, che i Macedoni rizzavano le aste, incerto che si volessero, per la novità della cosa si fermò alquanto; indi, come seppe tal essere il costume dei Ma-

cedoni, quando si arrendono, aveva in animo di perdonare ai vinti. Se non che i soldati ignorando, che il nemico lasciato avesse di combattere, e qual fosse l'intenzione del comandante, diedero loro addosso; e tagliati a pezzi i primi, gli altri si dispersero fuggendo. Il re di pien galoppo corse a Tempe. Si fermò quivi un giorno a Gonno a raccogliere gli avanzi della battaglia. I Romani vincitori piombano sul campo nemico per isperanza di preda; ma lo trovano in gran parte saccheggiato dagli Etoli. Furono morti in quel dì da otto mila nemici, presi da cinque mila; dei vincitori ne caddero a un dipresso settecento. Se taluno creda a Valerio, il quale tutto esagera smodatamente, furono in quel fatto tagliati a pezzi quaranta mila nemici, presi, bugia più modesta, cinque mila e settecento, e bandiere dugento e quarant'una. Anche Claudio scrive esser morti trenta due mila nemici, presi quattro mila e trecento. Io non mi sono attenuto al numero positivamente più piccolo; ma ho seguito Polibio, scorta sicura sì per le cose tutte dei Romani, sì massimamente per quelle accadute nella Grecia.

deinde, ut accepit hunc morem esse Macedonum tradentium sese, parcere victis in animum habebat. Ceterum ab ignaris militibus omissam ab hoste pugnam, et quid imperator vellet, inpetus in eosdem factus, et, primis caesis, ceteri in fugam dissipati sunt. Rex effuso cursu Tempe petit. Ibi ad Gonnos diem unum substitit ad excipiendos, si qui proelio superessent. Romani victores in castra hostium spe praedae inruunt: verum ea magna jam ex parte direpta ab Aetolis inveniunt. Caesa eo die octo hostium millia, quinque capta. Ex victoribus septingenti ferme ceciderunt. Si Valerio quis credat, omnium rerum inmodice numerum augenti, quadraginta millia hostium eo die sunt caesa; capta, ubi modestius mendacium est, quinque millia septingenti, signa militaria ducenta unum et quadraginta. Claudius quoque duo et triginta millia hostium caesa scribit, capta quatuor millia et trecentos. Nos non minimo potissimum numero credidimus, sed Polybium secuti sumus, non incertum auctorem quum omnium Romanarum rerum, tum praecipue in Graecia gestarum.

XI. Philippus, conlectis ex fuga, qui, variis casibus pugnae dissipati, vestigia ejus secuti fuerant, missisque Larissam ad commentarios regios comburendos, ne in hostium venirent potestatem, in Macedoniam concessit. Quinctius, captivis praedaque venumdatis, partim militi concessis, Larissam est profectus, hauddum satis guarus, quam regionem petisset rex, quidve pararet. Caduceator eo regius venit, specie ut induciae essent, donec tollerentur ad sepulturam, qui in acie cecidissent; re vera ad petendam veniam legatis mittendis. Utrumque ab Romano impetratum. Adjecta et illa vox, *bono animo esse regem ut juberet:* quae maxime Aetolos obfendit, jam tumentes querentesque, *mutatum victoria imperatorem. Ante pugnam omnia magna parvaque communicare cum sociis solitum: nunc omnium expertes consiliorum esse: suo ipsum arbitrio cuncta agere: cum Philippo jam gratiae privatae locum quaerere; ut dura atque aspera belli Aetoli exhauserint, pacis gratiam et fructum Romanus in se vertat.* Et haud du-

XI. Filippo, raccolti dalla fuga tutti quelli, che dispersi dai varj casi della pugna, avean seguite le sue tracce, e mandata gente a Larissa ad abbruciar le regie scritture, onde non cadessero in mano del nemico, passò in Macedonia. Quinzio, venduti i prigioni, e la preda, e parte concessane al soldato, andò a Larissa, non ben certo a qual luogo il re fosse andato, nè che disegnasse. Venne in quel dì stesso un araldo regio, per trattare in apparenza di una tregua sino a tanto, che si seppellissero i morti, ma in fatto per chiedere di poter mandare ambasciatori; ottenne dal Romano l'una cosa e l'altra. Fu anche udito aggiungere, *che il re stesse di buon animo;* voce, che spiacque specialmente agli Etoli, già fatti baldanzosi, e lagnantisi, *che il Romano dopo la vittoria si fosse cangiato. Avanti la pugna soleva comunicare coi sozj ogni cosa, grande o picciola che fosse: ora non son messi a parte di nessuna deliberazione; fa egli tutto di proprio arbitrio; già cerca di conciliarsi da se solo l'animo di Filippo; sì che gli Etoli s'abbiano ingojato tutto il duro, e l'aspro della guerra, e il Romano tragga a se tutto il merito, e il frutto della pace.* E senza dubbio erano alquan-

to meno onorati, ma ignoravano, perchè fossero negletti. Credevano che Quinzio anelasse ai regali del re, Quinzio d'animo invitto contro sì fatta sorte di cupidigia; ma egli era non immeritamente corrucciato contro gli Etoli, e per la loro insaziabile avidità di preda, e per l'arroganza, con cui traevano a se tutto il merito della vittoria, offendendo gli orecchi di tutti con codesta loro vanità; e rimosso Filippo, infrante le forze dell' impero Macedonico, vedeva, che gli Etoli senza dubbio padroneggiato avrebbono la Grecia. Per questi motivi faceva ogni opera, perchè fossero, e comparissero presso tutti di poco conto, e leggeri.

XII. Era stata concedata al nemico una tregua di quindici giorni, e stabilito un abboccamento col re; e innanzi, che ne venisse il tempo, chiamò gli alleati a consiglio. Propose quali condizioni di pace si dovessero dettare. Aminandro, re degli Atamani, diede il suo parere in poche parole: *doversi tal pace stabilire, per cui la Grecia, anche in assenza dei Romani, fosse da se potente abbastanza a difendere la pace insieme, e la libertà.* Fu più violento il discorso degli Etoli, i quali, premesse alcune poche cose, *bene*, dissero, *e rettamente fare il coman-*

bie decesserat iis aliquantum honoris. sed, cur neglegerentur, ignorabant. Donis regiis inminere credebant invicti ab ea cupiditate animi virum: sed et succensebat non inmerito Aetolis, ob insatiabilem aviditatem praedae, et adrogantiam eorum, victoriae gloriam in se rapientium, quae vanitate sua omnium aures obfendebat: et, Philippo sublato, fractis opibus Macedonici regni, Aetolos habendos Graeciae dominos cernebat. Ob eas caussas multa sedulo, ut viliores levioresque apud omnes essent et viderentur, faciebat.

XII. Induciae quindecim dierum datae hosti erant, et cum ipso rege constitutum conloquium: cujus priusquam tempus veniret, in consilium advocavit socios. Retulit, quas leges pacis placeret dici. Amynander Athamanum rex paucis sententiam absolvit; *ita componendam pacem esse, ut Graecia, etiam absentibus Romanis, satis potens tuendae simul pacis libertatisque esset.* Aetolorum asperior oratio fuit, qui pauca praefati, *recte atque ordine imperatorem Romanum*

facere, quod, quos belli socios habuisset, cum iis communicaret pacis consilia. falli autem eum tota re, si aut Romanis pacem, aut Graeciae libertatem satis firmam se credat relicturum, nisi Philippo aut occiso, aut regno pulso: quae utraque proclivia esse, si fortuna uti vellet. Ad haec Quinctius negare, *Aetolos aut moris Romanorum memores, aut sibi ipsis convenientem sententiam dixisse; et illos prioribus omnibus conciliis conloquiisque de conditionibus pacis semper, non ut ad internecionem bellaretur, disseruisse, et Romanos, praeter vetustissimum morem victis parcendi, praecipuum clementiae documentum dedisse, pace Hannibali et Karthaginiensibus data. Omittere se Karthaginienses. Cum Philippo ipso quoties ventum in conloquium? nec umquam, ut cederet regno, actum esse? An, quia victus proelio foret, inexpiabile bellum factum? Cum armato hoste infestis animis concurri debere: adversus victos, mitissimum quemque, animum maximum habere. Libertati Graeciae videri graves*

dante Romano, comunicando agli alleati, ch' ebbe compagni nella guerra, le proposizioni della pace. Ingannarsi però egli del tutto, se si crede di lasciare ai Romani una pace solida, ed alla Grecia una ben ferma libertà, senza ch' abbia ucciso Filippo, o cacciatolo dal regno; due cose facilissime, quando usar voglia della fortuna. Quinzio rispose, *che gli Etoli avean messo fuori cotal parere, o scordatisi del costume dei Romani, o poco d' accordo con se medesimi; ch' essi stessi in tutte le adunanze, e colloquj precedenti aveano sempre parlato di condizioni di pace, non che si dovesse guerreggiare sino allo sterminio; e i Romani, oltre il loro uso antichissimo di perdonare ai vinti, aveano offerto un esempio egregio di clemenza, dando la pace ad Annibale, ed ai Cartaginesi. Ma lasciamo i Cartaginesi. Quante volte non si venne a colloquio con lo stesso Filippo, nè mai si propose, che cessasse di regnare? Forse perchè fu vinto in battaglia, non avrà confini la guerra? Si de' combattere accanitamente contro un nemico armato; verso i vinti, ognuno ch' abbia l' animo grande, deve esser mite. Sembra, che i re Macedoni minaccino la libertà della Grecia; ma se si spegne questo regno,*

questa nazione, i Traci, gl' Illirici, poscia i Galli, genti fiere ed indomite, si riverseranno su la Macedonia, e su la Grecia. Non vogliate, rimovendo quanto vi sta d' intorno, spalancare la porta a maggiori, e più tremendi nemici. Indi a Fenea, pretore degli Etoli, che lo interruppe, e protestò, che se si lasciasse adesso Filippo scappar di mano, da qui a poco rinoverebbe la guerra, *cessate*, disse, *di destar tumulti, dove si deve deliberare. Non si legherà la pace a tali condizioni, ch' egli possa poi rinovare la guerra.*

XIII. Licenziata l'assemblea, il dì seguente il re venne alle gole, che mettono a Tempe (era questo il luogo convenuto); il terzo giorno egli è ammesso alla numerosa assemblea dei Romani, e degli alleati. Quivi Filippo con moltissima prudenza, ommesse di sua volontà, piuttosto che gli fossero estorte altercando, le cose, senza le quali non si poteva impetrare la pace, disse, *ch' egli consentiva a tutto ciò, che gli era stato imposto dai Romani, o chiesto dagli alleati nel primo abboccamento; quanto al rimanente, ne lasciava l' arbitrio al senato.* Benchè sembrasse, ch' egli avesse chiusa la bocca a' suoi nemici più accaniti, nondimeno l' Etolo Fenea, tacendo

Macedonum reges. si regnum gensque tollatur, Thracas, Illyrios, Gallos deinde, gentes feras et indomitas, in Macedoniam se et in Graeciam effusuras. Ne, proxima quaeque amoliendo, majoribus gravioribusque aditum ad se facerent. Interfanti deinde Phaeneae praetori Aetolorum, testificantique, si elapsus eo tempore Philippus foret, mox gravius eum rebellaturum, *Desistite tumultuari*, inquit, *ubi consultandum est. Non iis conditionibus inligabitur pax, ut movere bellum posset.*

XIII. Hoc dimisso concilio, postero die rex ad fauces, quae ferunt in Tempe, (is datus erat locus conloquio) venit: tertio die datur ei Romanorum ac sociorum frequens concilium. Ibi Philippus perquam prudenter, iis, sine quibus pax impetrari non poterat, sua potius voluntate omissis, quam ut altercando extorquerentur, *quae priore conloquio aut imperata a Romanis, aut postulata ab sociis essent, omnia se concedere, de ceteris senatui permissurum*, dixit. Quamquam vel inimicissimis omnibus plaeclusisse vocem videbatur, Phaeneas tamen Aetolus, cunctis

tacentibus, *Quid? nobis*, inquit, *Philippe, reddisne tandem Pharsalum, et Larissam, Cremasten, et Echinum, et Thebas Phthias?* Quum Philippus nihil morari diceret, quo minus reciperent; disceptatio inter imperatorem Romanum et Aetolos orta est de Thebis: nam, eas populi Romani jure belli factas esse, Quinctius dicebat, quod, integris rebus, exercitu ab se admoto, vocati in amicitiam, quum potestas libera desciscendi ab rege esset, regiam societatem Romanae praeposuissent. Phaeneas, et pro societate belli, quae ante bellum habuissent, restitui Aetolis aequum censebat, et ita in foedere primo cautum esse, ut belli praeda, rerumque, quae ferri agique possent, Romanos; ager urbesque captae Aetolos sequerentur. *Vos*, inquit, *ipsi*, Quinctius, *societatis istius leges rupistis, quo tempore, relictis nobis, cum Philippo pacem fecistis: quae si maneret, captarum tamen urbium illa lex foret. Thessaliae civitates sua voluntate in ditionem nostram venerunt.* Haec, cum omnium sociorum adsensu dicta, Aetolis non

tutti gli altri: *E che?* disse, *ci rendi dunque finalmente, o Filippo, e Farsalo, e Larissa Cremaste, e Echino, e Tebe Ftia?* Rispondendo Filippo, non metter egli alcun ostacolo, perchè non gli abbiano, sorse contesa tra il comandante Romano, e gli Etoli intorno a Tebe. Perciocchè Quinzio diceva appartener essa al popolo Romano per dritto di guerra, perchè, a cosa ancora indecisa, avvicinato l'esercito alla città, invitati a stringer seco amicizia, poi che già potevano liberamente staccarsi dal re, aveano i Tebani preferita l'alleanza Romana. Fenea sosteneva, che si avesse a restituire Tebe agli Etoli per giustizia, sì a cagione del trattato di guerra fatto innanzi la guerra stessa, sì perchè nella prima alleanza era detto, che la preda, che si facesse, e le cose tutte che si potessero comunque portar via, fossero de' Romani; il territorio, e le città prese, degli Etoli. *Voi stessi*, disse Quinzio, *rompeste i patti di quella lega, quando, lasciati noi, faceste la pace con Filippo; e se anche quella lega durasse, non riguarderebbe quel patto, che le città conquistate; ma le città della Tessaglia vennero volontariamente in poter nostro.* Queste parole, accolte con assentimento

da tutti gli alleati, non solo in presente riuscirono agli Etoli gravi ad udirsi, ma poco di poi furon anche cagione di guerra, e quinci di grandi loro sconfitte. Si convenne con Filippo, che dasse in ostaggio il figlio Demetrio, e alcuni de' suoi consiglieri, o dugento talenti; per l'altre cose mandasse ambasciatori a Roma; al quale oggetto gli si diedero quattro mesi di tregua. Se non si ottenesse dal senato la pace, si stipulò, che si restituissero a Filippo gli ostaggi, ed il denaro. Dicesi, che non avesse il comandante Romano altro più possente motivo di affrettare la pace, quanto che si sapeva di certo, che Antioco si disponeva a far la guerra, ed a passare in Europa.

XIV. In quel tempo, anzi, come alcuni scrissero, in quel giorno medesimo, gli Achei sconfissero presso Corinto in ordinata battaglia Androstene, regio comandante. Filippo, mirando a farsi di quella città una rocca contro le città della Grecia, chiamati fuori i principali cittadini sotto pretesto di trattare, quanti cavalli fornir potessero i Corinti per la guerra, gli avea ritenuti per ostaggi; e oltre cinquecento Macedoni e ottocento ausiliarj, misti d'ogni sorta di gente, che già vi erano, avea colà mandati

in praesentia modo gravia auditu, sed mox belli etiam caussae, magnarumque ex eo cladium, iis fuerunt. Cum Philippo ita convenit, ut Demetrium filium et quosdam ex amicorum numero obsides, et ducenta talenta daret: de ceteris Romam mitteret legatos. ad eam rem quatuor mensium induciae essent. Si pax non impetrata ab senatu foret, obsides pecuniamque reddi Philippo receptum est. Caussa Romano imperatori non alia major fuisse dicitur pacis maturandae, quam quod Antiochum bellum transitumque in Europam moliri constabat.

XIV. Eodem tempore, atque, ut quidam tradidere, eodem die ad Corinthum Achaei ducem regium Androsthenem justo proelio fuderunt. Eam urbem pro arce habiturus Philippus adversus Graeciae civitates, et principes inde evocatos per speciem conloquendi, quantum equitum dare Corinthii ad bellum possent, retinuerat pro obsidibus, et, praeter quingentos Macedonas mixtosque ex omni genere auxiliorum octingentos, quod jam

ante ibi fuerat, mille Macedonum eo miserat, et mille ac ducentos Illyrios, Thracasque, et Cretenses, qui in utraque parte militabant, octingentos. His additi Boeoti, Thessalique, et Acarnanes mille, scutati omnes, et ex ipsorum Corinthiorum juventute, impleta ut essent sex millia armatorum, fiduciam Androstheni fecerunt acie decernendi. Nicostratus praetor Achaeorum Sicyone erat cum duobus millibus peditum, centum equitibus, sed, inparem se et numero et genere militum cernens, moenibus non excedebat. Regiae copiae peditum equitumque vagae Pellenensem, et Phliasium, et Cleonaeum agrum, depopulabantur. Postremo, exprobrantes metum hosti, in fines Sicyoniorum transcendebant: navibus etiam circumvecti omnem oram Achajae vastabant. Quum id effusius hostes, et, ut fit ab nimia fiducia, neglegentius etiam facerent, Nicostratus, spem nactus necopinantes eos adgrediendi, circa finitimas civitates nuncium occultum mittit, quo die, et quot, ex quaque civitate armati ad Apelaurum (Stymphaliae terrae is locus est) convenirent. Omnibus ad

altri mille Macedoni, e mille dugento Illirj, e ottocento fra Traci, e Cretesi, che militavano presso ambedue i partiti. Aggiunti mille tra Beozj, Tessali, ed Acarnani, tutti armati di scudi, ed anche parecchi giovani di Corinto, sì che facessero il compiuto numero di sei mila armati, trassero Androstene alla fiducia di venire a un fatto d'arme. Nicostrato, pretore degli Achei, stava in Sicione con due mila fanti, e cento cavalli; ma scorgendosi diseguale per numero, e qualità di soldati, non usciva dalle mura. Le genti del re, sì á piedi, che a cavallo, saccheggiavano vagando i contadi di Pellene, di Fliasio, e di Cleone. In fine, rinfacciando al nemico la sua paura, passavano nelle terre de' Sicionj; e corseggiando colle navi devastavano tutta la costa dell'Acaja. Facendo i nemici codeste cose sbandati, e come accade per troppa fiducia, con alquanta negligenza, Nicostrato, venuto a speranza di assaltarli, senza che sel pensassero, manda occultamente un messo per tutte le città finitime d'intorno, a dire in qual giorno, e quanti di ciascuna città dovessero trovarsi in arme presso Apelauro (è questo un luogo appartenente al territorio di Stinfalia). Tutti essendo in pronto al dì

stabilito, Nicostrato, mossosi di là subitamente, attraversando il paese de' Fliasj, giunse di notte a Cleone, tutti ignorando, che macchinasse. Avea seco cinque mila fanti, tra' quali parecchi armati alla leggera, e trecento cavalli. Con queste forze, mandata gente ad osservare in qual parte i nemici si diffondevano, stava apparecchiato.

XV. Androstene, ignaro di tutto questo, partito da Corinto, si accampa presso Nemea (fiume, che attraversa il territorio di Corinto e di Sicione). Quivi rimandata la metà dell' esercito, divise l'altra metà in tre parti, ed ordina a tutte le genti a cavallo, che scorrendo mettano a guasto ad un tempo le terre di Pellene, di Sicione, e di Fliasio. Partironsi queste squadre per tre vie diverse. Il che come fu riferito a Nicostrato a Cleone, egli, mandata subito innanzi una forte banda di mercenarj ad occupare lo stretto, per cui si passa nel territorio di Corinto, messi i cavalieri dinanzi alle insegne, onde precedessero, tosto viene lor dietro con doppia schiera. Una parte era di mercenarj armati alla leggera; nell' altra c' erano i soldati scutati, non che il fiore dell' esercito degli altri popoli. Già non erano lontani i fanti ed

diem edictam paratis, profectus inde extemplo, per Phliasiorum fines nocte Cleonas, inscriis omnibus, quid pararet, perveuit. Erant autem cum eo quinque millia peditum, ex quibus armaturae levis, et trecenti equites, cum iis copiis dimissi, qui specularentur, quam in partem hostes effunderent sese, opperiebantur.

XV. Androsthenes, omnium ignarus, Corintho profectus, ad Nemeam (amnis est Corinthium et Sicyonium interfluens agrum) castra locat. Ibi parte dimidia exercitus dimissa, dimidiam trifariam divisit, et omnes equites discurrere ad depopulandos simul Pellenensium Sicyoniumque agros, et Phliasium, jubet. Haec tria diversa agmina discessere. quod ubi Cleonas ad Nicostratum perlatum est, extemplo validam mercenariorum manum praemissam ad occupandum saltum, per quem transitus in Corinthium est agrum, ante signa equitibus, ut praegrederentur, locatis, ipse confestim agmine duplici sequitur. Parte una mercenarii milites ibant cum levi armatura, altera clipeati, dein aliarum gentium exercitus robur erat. Jam haud procul castris

aberant pedites equitesque, et Thracum quidam in vagos palatosque per agros hostes inpetum fecerunt, quum repens terror castris infertur. Trepidare dux, ut qui hostes nusquam, nisi raro in collibus ante Sicyonem, non audentes agmen demittere in campos, vidisset; ad Cleonas quidem accessuros numquam credidisset. revocari tuba jubet vagos a castris dilapsos. Ipse, raptim capere arma jussis militibus, infrequenti agmine porta egressus, super flumen instruit aciem. Ceterae copiae, vix conlegi atque instrui quum potuissent, primum hostium inpetum non tulerunt. Macedones et maxime omnium frequentes ad signa fuerant, et diu ancipitem victoriae spem fecerunt: postremo fuga ceterorum nudati, quum duae jam acies hostium ex diverso, levis armatura ab latere, clipeati caetratique a fronte urguerent; et ipsi, re inclinata, primo retulere pedem: deinde inpulsi terga vertunt, et plerique, abjectis armis, nulla spe castrorum tenendorum relicta, Corinthum petierunt. Nicostratus,

i cavalli dagli alloggiamenti del nemico, e già alcuni Traci son piombati addosso a' soldati vaganti, e dispersi per la campagna, quando improvviso terrore invase il campo. Esitava incerto il comandante, come quello, che non avea veduti i nemici in nessun luogo, tranne di rado su le colline davanti a Sicione, e che non osavano scendere al piano; e certo non avrebbe creduto mai, che si accostassero a Cleone. Ordina, che si richiamino a suon di tromba quelli, che divagavan lungi dal campo. Egli, in fretta chiamati all'arme i soldati, uscito dalla porta con poca gente, gli schiera sulle sponde del fiume. Gli altri, avendo potuto appena raccogliersi, ed ordinarsi, non ressero al primo impeto de' nemici. I Macedoni e raccolti s'erano sotto le insegne in maggior numero, che gli altri, e lungo tempo tennero sospesa la speranza della vittoria; in fine, rimasti scoperti per la fuga degli altri, essendo già da due bande incalzati da due diverse schiere dei nemici, a fianco dagli armati alla leggera, di fronte dagli scutati, e cetrati, anch'essi, visto l'affare spacciato, dapprima si ritrassero indietro, poi sospinti voltan le spalle; e i più, gettate l'armi, lasciata ogni speranza di poter difendere gli alloggiamenti, si

mossero alla volta di Corinto. Nicostrato, spediti i mercenarj ad inseguirli, mandata la cavalleria, e i Traci ausiliarj contro quelli, che saccheggiavano il contado di Sicione, fe grande strage da per tutto, e forse maggiore, che nella pugna stessa. Anche di quelli, che avean devastate le terre di Pellene, e di Fliunte, parte disordinati, e ignari della cosa, nel rimettersi al campo, diedero nelle poste de' nemici, credendole le sue; parte dal discorrimento sospettando ciò ch' era, s' erano dispersi fuggendo sì fattamente, che furono errando avviluppati dagli stessi contadini. Furono i morti in quel dì mille e cinquecento; i presi trecento. Tutta l' Acaja rimase allora liberata da grande spavento.

XVI. Innanzi, che si combattesse a Cinoscefala, Lucio Quinzio chiamato avendo a Corcira i principali cittadini dell' Acarnania, sola nazione di tutta la Grecia, ch' era rimasta alleata de' Macedoni, vi fece quasi nascere una sommossa. Due cagioni particolarmente li ritenevano nell' amicizia del re; una la fede, qualità propria della nazione, l' altra il timore, e l' odio contro gli Etoli. S' intimò una dieta a Leucade; ma nè vi vennero tutti i popoli dell' Acarnania, nè a quegli stessi, ch' eran venuti, piacque la cosa stessa; i

mercenariis militibus ad hos persequendos, equitibus Thracumque auxiliis in populatores agri Sicyonii missis, magnam ubique caedem edidit: majorem prope, quam in proelio ipso. Ex iis quoque, qui Pellenen Phliuntaque depopulati erant, incompositi partim omniumque ignari, ad castra revertentes, in hostium stationes, tamquam in suas, inlati sunt; partim, ex discursu id, quod erat, suspicati, ita se in fugam passim sparserant, ut ab ipsis agrestibus errantes circumvenirentur. Ceciderunt eo die mille et quingenti, capti trecenti. Achaja omnis magno liberata metu.

XVI. Priusquam dimicaretur ad Cynoscephalas, L. Quinctius, Corcyram excitis Acarnanum principibus, quae sola Graeciae gentium in societate Macedonum manserat, initium quoddam ibi motus fecit. Duae autem maxime caussae eos tenuerant in amicitia regis; una fides insita genti, altera metus odiumque Aetolorum. Concilium Leucadem indictum est. Eo neque cuncti convenere Acarnanum populi; nec ipsis, qui convenerant, idem placuit. sed et principes

et magistratus pervicerunt, ut privatum decretum Romanae societatis fieret. Id omnes, qui abfuerant, aegre passi; et in hoc fremitu gentis a Philippo missi duo principes Acarnanum, Androcles et Echedemus, non ad tollendum modo decretum Romanae societatis valuerunt, sed etiam ut Archelaus et Bianor, principes gentis ambo, quod auctores ejus sententiae fuissent, proditionis in concilio damnarentur, et Zeuxidae praetori, quod de ea re retulisset, imperium abrogaretur. Rem temerariam, sed eventu prosperam, damnati fecerunt. Suadentibus namque amicis, cederent tempori, et Corcyram ad Romanos abirent, statuerunt obferre se multitudini, et aut eo ipso lenire iras, aut pati, quod casus tulisset. Quum se frequenti concilio intulissent, primo murmur ac fremitus admirantium, silentium mox a verecundia simul pristinae dignitatis, ac misericordia praesentis fortunae ortum est. Potestate quoque dicendi facta, principio suppliciter, procedente autem oratione, ubi ad crimina diluenda ventum est, cum tanta fiducia, quantam innocentia dabat,

capi però della nazione, e i magistrati giunsero ad ottenere, che si facesse un decreto particolare di alleanza co' Romani. Se ne offesero gli assenti, e in codesto ribollimento della nazione, due de' principali Acarnani, Androcle ed Echedemo, mandati da Filippo, ebbero tanta forza non solamente di far sì, che si annullasse il decreto di alleanza co' Romani, ma eziandio, che Archelao, e Bianore, ambedue de' primi della nazione, perchè avean dato quel consiglio, condannati fossero dalla dieta, quali traditori, e che fosse tolta la carica al pretore Zeuxide, che lo aveva proposto. I condannati fecero un passo temerario, ma quanto all' esito fortunato. Perciocchè consigliati dagli amici di cedere al tempo, e recarsi a Corcira presso i Romani, stabilirono di prodursi dinanzi al popolo, e con ciò ammollirne lo sdegno, o pure soffrire checchè portasse il caso. Presentatisi alla numerosa assemblea, vi fu dapprima un fremito, un mormorio prodotto dalla maraviglia; indi un silenzio cagionato ad un tempo e da riverenza per l' antica loro dignità, e da compassione per la presente loro fortuna. Avuta licenza di parlare, cominciarono a modo di supplicanti, poi procedendo col discorso, come vennero a purgarsi dalle accuse, con tanta fermezza

parlarono, quanta ne inspirava loro l'innocenza; in fine osando eziandio querelarsi, ed inveire contro l'altrui ingiustizia e crudeltà, colpirono gli animi sì fattamente, che a pluralità di voci annullati furono i decreti fatti contro di loro; ma non si stimò per questo di dover tornare a collegarsi con Filippo, e rigettare l'amicizia dei Romani.

XVII. Queste son le cose decretate a Leucade; era essa la città capitale dell'Acarnania; e colà radunavasi la dieta di tutti i popoli. Quindi, tosto, che questo improvviso cangiamento fu riferito a Corcira al legato Flaminino, partito egli subito con la flotta, approdò a Leucade nel porto detto Ereo. Indi si accostò alle mura con ogni sorta di macchine, e di strumenti, con che si sogliono combattere le città, stimando, che colpiti al primo terrore potessero ravvedersi. Dopo che non vidde egli alcuna disposizione, cominciò a metter in ordine i graticci, ad eriger torri, e ad avvicinare l'ariete alle mura. Tutta l'Acarnania, posta tra l'Etolia, e l'Epiro, guarda l'occidente, e il mare di Sicilia. La Leucadia, ora isola, e divisa dall'Acarnania mediante uno stretto fatto da mano d'uomo, era allora una penisola, attaccata verso occidente all'Acarnania per

disseruerunt: postremo, ultro aliquid etiam queri, et castigare iniquitatem simul in se crudelitatemque ausi, ita adfecerunt animos, ut omnia, quae in eos decreta erant, frequentes tollerent; neque eo minus redeundum in societatem Philippi, abnuendamque Romanorum amicitiam, censerent.

XVII. Leucade haec sunt decreta. id caput Acarnaniae erat, eoque in concilium omnes populi conveniebant. Itaque, quum haec repentina mutatio Corcyram ad legatum Flamininum perlata esset, extemplo cum classe profectus, Leucade ad Heraeum, quod vocant, naves adplicuit. Inde cum omni genere tormentorum machinarumque, quibus expugnantur urbes, ad muros accessit, ad primum terrorem ratus inclinari animos posse. Postquam pacati nihil ostendebatur, tum vineas turresque erigere, et arietem admovere muris coepit. Acarnania universa, inter Aetoliam atque Epirum posita, solem occidentem et mare Siculum spectat. Leucadia nunc insula, et vadoso freto, quod perfossum manu est, ab Acarnania divisa, tum peninsula erat, occi-

dentis regione artis faucibus cohaerens Acarnaniae. Quingentos ferme passus longae fauces erant; latae haud amplius centum et viginti. in his angustiis Leucas posita est, colli adplicata verso in orientem et Acarnaniam. Imā urbis plana sunt, jacentia ad mare, quo Leucadia ab Acarnania dividitur. Inde terra marique expugnabilis est. nam et vada sunt stagno similiora, quam mari: et campus terrenus omnis operique facilis. Itaque multis simul locis aut subruti, aut ariete decussi ruebant muri. Sed quam urbs ipsa opportuna obpugnantibus erat, tam inexpugnabiles hostium animi. die ac nocte intenti reficere quassata muri; obstruere, quae patefacta ruinis erant; proelia inpigre inire, et armis magis muros, quam se ipsos moenibus, tutari. diutiusque spe Romanorum obsidionem eam extraxissent, ni exsules quidam Italici generis, Leucade habitantes, ab arce milites accepissent. eos tamen, ex superiore loco magno cum tumultu decurrentes, acie in foro instructa, justo proelio aliquamdiu Leucadii sustinuerunt. Interim et scalis capta multis locis moe-

via di una stretta lingua di terra, lunga quasi cinquecento passi, larga non più di cento e venti. In codesto stretto è posta Leucade, appoggiata ad un colle verso oriente, e l'Acarnania. La parte bassa della città è piana, stendentesi al mare, là dove la Leucadia si divide dall'Acarnania. Quindi si può prenderla e per terra, e per mare; perciocchè i guadi più somigliano ad uno stagno, che al mare; e il piano è tutta terra, e facilmente si lavora. Quindi da molte parti ruinavano a un tratto le mura, o scavate di sotto, o atterrate dall'ariete. Ma quanto la città si mostrava opportuna a chi la combatteva, tanto era più inespugnabile il coraggio de' nemici, intenti di e notte a riparare i muri sconquassati, e a turare i luoghi aperti dalle ruine, a combattere con valore, e a più difendere le mura con l'armi, che se medesimi con le mura. E protratto avrebbono quell'assedio oltre la speranza dei Romani, se alcuni fuorusciti di nazione italica, che abitavano in Leucade, non avessero introdotti i nemici dalla parte della rocca; nondimeno i terrazzani, giù correndo dalle alture con gran tumulto, schieratisi in su la piazza in ordine di battaglia, ne sostennero l'impeto alquanto tempo. Intanto e le mura furon prese con

le scale in parecchi luoghi, e si penetrò nella città tra rottami di pietre, e per le breccie; e già lo stesso legato avea con grossa schiera circondati i combattenti. Parte furono tagliati a pezzi sul luogo, parte, gettate le armi, si arrendettero al vincitore. E pochi giorni di poi, udita la battaglia, che s'era fatta a Cinoscefala, tutti i popoli dell'Acarnania vennero in potere del legato.

XVIII. In que' dì medesimi, la fortuna dando di crollo ad ogni cosa, anche i Rodiani mandarono il pretore Pausistrato con ottocento fanti Achei, e quasi mille e novecento armati, ausiliarj raccolti da varj paesi, erano Galli, Nisveti, e Pisveti, Tamiani, e Arei dall' Africa, e Laodiceni dall' Asia, a ritorre a Filippo il paese di terra ferma, che chiamano Perea, posseduta da' lor maggiori. Con queste forze Pausistrato occupò Tendeba nel contado di Stratonicea, luogo molto opportuno, senza che il sapessero le genti del re, che l' aveano avuto in lor potere. A tempo sopraggiunsero mille fanti Achei con cento uomini a cavallo, rinforzo, che s'era chiesto per quella impresa medesima. N' era il condottiere Teoxeno. Dinocrate, prefetto del re, per ricuperare

nia, et per stragem lapidum ac ruinas transcensum in urbem. jamque ipse legatus magno agmine circumvenerat pugnantes. pars in medio caesi; pars, armis abjectis, dediderunt sese victori. Et post dies paucos, audito proelio, quod ad Cynoscephalas pugnatum erat, omnes populi Acarnaniae in deditionem legati venerunt.

XVIII. Iisdem diebus, omnia simul inclinante fortuna, Rhodii quoque ad vindicandam a Philippo continentem regionem, (Peraeam vocant) possessam a majoribus suis, Pausistratum praetorem cum octingentis Achaeis peditibus, mille et nongentis fere armatis, ex vario genere auxiliorum conlectis, miserunt: Galli, et Pisuetae, et Nisuetae, et Tamiani, et Arei, ex Africa, et Laodiceni ex Asia erant. cum his copiis Pausistratus Tendeba in Stratonicensi agro locum peropportunum, ignaris regiis, qui tenuerant, occupavit. In tempore et ad id ipsum excitum auxilium, mille Achaei pedites cum centum equitibus supervenerunt. Theoxenus iis praeerat. Dinocrates, regius praefectus, recuperandi castelli caussa, primo

castra ad ipsa Tendeba movit, inde ad alterum castellum, item Stratouicensis agri: Astragon vocant. omnibusque ex praesidiis, quae multifariam disjecta erant, devocatis, et ab ipsa Stratonicea Thessalorum auxiliaribus, Alabanda, ubi hostes erant, ducere pergit. Nec Rhodii pugnam detrectaverunt. atque, castris in propinquum conlatis, extemplo in aciem descensum est. Dinocrates quingentos Macedonas dextro cornu, laevo Agrianas locat: in medium accipit contractos ex castellorum (Cares maxime erant) praesidiis: equites cornibus circumdat, et Cretensium auxiliares Thracumque. Rhodii Achaeos dextro cornu, sinistro mercenarios milites, lectam peditum manum, habuere; medios mixta ex pluribus gentibus auxilia: equites levisque armaturae quod erat, cornibus circumjectum. Eo die steterunt tantum acies utraeque super ripam, qui tenui aqua interfluebat, torrentis: paucisque telis emissis, in castra receperunt sese. Postero die eodem ordine instructi majus aliquanto proelium, quam pro numero, edidere, pugnantium. nec enim plus terna millia

quel castello, mosse dapprima il campo verso Tendeba stessa; indi verso l'altro castello, pur nel contado di Stratonicea; lo chiamano Astragone; e richiamata gente da tutti i presidj, ch'erano in varie parti dispersi; non che dalla stessa Stratonicea i soldati ausiliarj dei Tessali, li guida verso Alabanda, dov' erano i nemici. Nè i Rodiani schivarono la battaglia; e ravvicinati i campi, si venne tosto al cimento. Dinocrate colloca cinquecento Macedoni su l'ala destra; su la sinistra gli Agriani; raccoglie nel centro quei tratti dalle guarnigioni de' castelli (erano specialmente Carj) e con la cavalleria, e con gli ausiliarj Cretesi e Traci accerchia le ale. I Rodiani ebbero gli Achei su l'ala destra, su la sinistra i soldati mercenarj, banda scelta di fanti; nel mezzo gli ausiliarj tratti da diverse nazioni; i cavalli, e quanto aveano di leggera armatura, lo rimandano dietro le ale. In quel dì le due schiere stettersi solamente ferme su la riva del torrente, che scorreva nel mezzo con poca acqua; e lanciati alcuni pochi dardi, si ritirarono nel lor campo. Il dì seguente schierati nel modo medesimo diedero una battaglia grande più di quello, che si potesse aspettare dal

numero de' combattenti; che non erano più di tre mila fanti, e a un dipresso cento cavalli. Del resto combatterono pari non solamente di numero e di qualità d'armi, ma eziandio di coraggio, e di speranza. Primi gli Achei, varcato il torrente, si scagliarono contro gli Agriani; poscia tutti gli altri ad un tempo, quasi di corso, valicarono il fiume. Stettesi dubbia lungo tempo la pugna. Mille Achei cacciaron di luogo quattrocento Agriani. Quindi piega tutta l'ala destra. I Macedoni, sino a tanto, che la lor falange stette in ordinanza, e quasi stivata, non fu possibile smuoverli; ma poi che, snudato il fianco sinistro, furono obbligati a lanciare le lor aste contro il nemico, che veniva di traverso, subito sbigottiti dapprima si scompigliaron tra loro; indi voltano le spalle; in fine, gettate l'armi, datisi a fuga precipitosa, corsero alla volta di Bargilia, dove fuggì pure Dinocrate. I Rodiani, inseguitili per tutto il resto del giorno, si restituirono al campo. Pare ben certo, che se i vincitori fossero andati subito a Stratonicea, avrebbon potuto ricuperare quella città senza contrasto. Si perdette quella occasione, mentre si consuma il tempo nel riavere i castelli e i

peditum fuere, et centeni ferme equites: ceterum non numero tantum, nec armorum genere, sed animis quoque paribus, et aequa spe pugnarunt. Achaei primi, torrente superato, in Agrianas inpetum fecere; deinde tota prope cursu transgressa amnem acies est. Diu anceps pugna stetit. numero Achaei mille et ipsi quadringentos loco expulere. Inclinat dein dextrum omne cornu. Macedones, usque dum ordine et velut stipata phalanx consistebat, moveri nequiverunt. postquam, laevo latere nudato, circumjacere hastas in venientem ex transverso hostem conati sunt, turbati extemplo tumultum primo inter se fecerunt: terga deinde vertunt: postremo, abjectis armis, in praecipitem fugam effusi, Bargylias petentes fugerunt. Eodem et Dinocrates perfugit. Rhodii, quantum diei superfuit secuti, receperunt se ad castra. Satis constat, si confestim victores Stratoniceam petissent, recipi eam urbem sine certamine potuisse. Praetermissa ejus rei occasio est, dum in castellis vicisque Peraeae recipiendis tempus teritur. Interim animi eorum, qui Stratoniceam prae-

sidio obtinebant, confirmati sunt. mox et Dinocrates cum iis, quae proelio supererant, copiis intravit muros. Neqnidquam inde obsessa obpugnataque urbs est. recipi, nisi aliquanto post, per Antiochum non potuit. Haec in Thessalia, haec in Achaja, haec in Asia per eosdem dies ferme gesta.

XIX. Philippus quum audisset, Dardanos, transgressos fines ab contemtu concussi tum regni, superiora Macedoniae evastare, quamvis toto prope orbe terrarum, undique se suosque profligante fortuna, urguebatur, tamen morte tristius ratus, Macedoniae etiam possessione pelli, delectu raptim per urbes Macedonum habito, cum sex millibus peditum et quingentis equitibus circa Stobos Paeoniae inproviso hostes obpressit. Magna multitudo hominum in proelio, major praedandi cupidine palata per agros caesa est. quibus fuga expeditior fuit, ne tentato quidem casu pugnae, in fines suos redierunt. Ea una expeditione non pro reliquo statu fortunae facta, refectis suorum animis, Thessalonicam

borghi intorno Perea. Intanto quelli, che guardavano Stratonicea, ripresero animo; e vi entrò Dinocrate con quelli, ch'erano avanzati dalla battaglia. Invano di poi fu assediata e combattuta quella città; non si potè riprendere, se non dopo alquanto tempo per opera di Antioco. Queste son le cose accadute in que' di nella Tessaglia, nell' Acaja, e nell' Asia.

XIX. Filippo, avendo udito, che i Dardani, varcati i lor confini, beffandosi di un regno sconquassato, devastavan le parti superiori della Macedonia, benchè la mala fortuna travagliasse crudelmente da per tutto lui, ed i suoi, e oppressato fosse quasi in ogni angolo della terra, nondimeno, stimando peggio, che morte, l'essere discacciato anche dal possesso della Macedonia, fatta in fretta una leva per le città dei Macedoni, con sei mila fanti, e cinquecento cavalli schiacciò all' improvviso i nemici nelle vicinanze di Stobo nella Peonia. Gran numero d'uomini fu tagliato a pezzi sul campo; maggiore ancora tra quegli sparsi per la campagna per avidità di predare; quelli, che poteron fuggire più facilmente, senza nemmen provarsi a combattere, si tornarono al lor paese. Fatta questa sola spedizione, dissomigliante dal

resto di sua fortuna, rianimati gli animi de' suoi, ritirossi a Tessalonica. Non s'era così a tempo terminata la guerra Punica, onde non si avesse eziandio a guerreggiare contro Filippo, come fu superato a tempo Filippo, mentre già Antioco nella Siria stava allestendo la guerra. Imperciocchè oltre che fu più facile il guerreggiare contro ciascun d'essi separatamente, che se ambedue unite avessero le forze loro, anche la Spagna verso quel tempo levossi in arme con gran tumulto. Antioco, nella state ridotte in poter suo tutte le città di Tolomeo, che sono nella Cele-Siria, passato essendo a svernare in Antiochia, non ebbe a godersi gran quiete. Perciocchè, mettendo in opra le forze tutte del suo regno, raccolto avendo gran numero di genti terrestri e marittime, sul principio di primavera, mandati innanzi con l'esercito i suoi due figli Ardie, e Mitridate, e detto, che lo aspettassero a Sardi, parte egli con una flotta di cento navi coperte, e con inoltre dugento tra cercuri, e legni più leggeri; ad oggetto di andar tentando, lungo tutta la costa della Cilicia, e della Caria, le città, ch'erano in potere di Tolomeo, e insieme di soccorrere con l'esercito, e con le navi Filippo; (che durava ancora la guerra).

sese recepit. Non tam in tempore Punicum bellum terminatum erat, ne simul et cum Philippo foret bellandum; quam opportune, jam Antiocho in Syria moliente bellum, Philippus est superatus. nam, praeterquam quod facilius cum singulis, quam si in unum ambo simul contulissent vires, bellatum est; Hispania quoque sub idem tempus magno tumultu ad bellum consurrexit. Antiochus quum, priore aestate omnibus, quae in Coele-Syria sunt, civitatibus Ptolemaei in suam potestatem redactis, in hiberna Antiochiam concessisset; nihilo quietiores postea res habuit. omnibus enim regni viribus connisus, quum ingentes copias terrestres maritimasque comparasset, principio veris praemissis terra cum exercitu filiis duobus, Ardye ac Mithridate, jussisque Sardibus se opperiri; ipse cum classe centum tectarum navium, ad hoc levioribus navigiis cercurisque ac lembis ducentis, proficiscitur: simul per omnem oram Ciliciaeque et Cariae tentaturus urbes, quae in ditione Ptolemaei essent; simul Philippum (necdum enim debellatum erat) exercitu navibusque adjuturus.

XX. Multa egregia Rhodii pro fide erga populum Romanum, proque universo nomine Graecorum, terra marique ausi sunt: nihil magnificentius, quam quod ea tempestate, non territi tanta mole inminentis belli, legatos ad regem miserunt Nephelida, (promontorium Ciliciae est, inclitum foedere antiquo Atheniensium) si eo non contineret copias suas, se obviam ituros; non ab odio ullo, sed ne conjungi cum Philippo paterentur, et inpedimento esse Romanis liberantibus Graeciam. Coracesium eo tempore Antiochus operibus obpugnabat. Zephyrio, et Solis, et Aphrodisiade, et Coryco, et, superato Anemurio, (promontorium id quoque Ciliciae est) Selinunte recepto, omnibus his aliisque ejus orae castellis, aut metu, aut voluntate, sine certamine, in deditionem acceptis, Coracesium praeter spem clausis portis tenebat eum. Ibi legati Rhodiorum auditi. et quamquam ea legatio erat, quae accendere regium animum posset, temperavit irae: et, *legatos se Rhodum missurum*, respondit, *iisque mandaturum, ut renovarent*

XX. Molte egregie cose osaron fare i Rodiani per mare e per terra in prova di fede verso il popolo Romano, e a pro di tutta la Grecia; nessuna però più magnifica, quanto l'aver mandato in quel tempo, non punto atterriti da tanta mole di guerra sovrastante, ambasciatori al re a Nefelida, (è questo un promontorio della Cilicia, celebre per l'antica alleanza degli Ateniesi) a dirgli, che se oltrepassasse quel confine, gli si farebbero incontro, non per alcun odio, ma per non soffrire, che si unisse a Filippo, e fosse d'impedimento a' Romani, intenti a liberare la Grecia. Antioco in quel tempo assediava Coracesio con ogni sorta di lavori. Preso Zefirio, e Sola, e Afrodisiade, e Corico, e superato Anemurio (promontorio pur questo della Cilicia), ed anche Selinunte, e avuti in poter suo tutti codesti castelli, ed altri di quella costa senza verun contrasto, altri per paura, altri per volontà, Coracesio, chiuse le porte, fuor di sua credenza lo tratteneva. Quivi diede udienza agli ambasciatori de' Rodiani. E benchè quell'ambasceria fosse tale da poter accendere l'animo del re, pur compresse l'ira, e rispose, *che avrebbe mandati oratori a Rodi, a rinovare con quella città gli antichi trattati suoi*

e de' suoi maggiori, e ad accertarli, che non aveano di che temere la venuta del re, la quale non avrebbe recato alcun danno o frode nè ad essi, nè a' loro alleati. Perciocchè, ch' egli non volesse violare l' amicizia dei Romani, n' era argomento la sua recente ambasciata colà spedita, e i decreti, e risposte onorifiche del senato a suo riguardo. Erano allora tornati a caso da Roma gli ambasciatori di Antioco, amorevolmente uditi e congedati; che così il tempo chiedeva, essendo tutt' ora incerto l' esito della guerra contro Filippo. Mentre i legati di Antioco esponevan codeste cose nell' assemblea de' Rodiani, venne un messo recando, che la guerra s' era finita a Cinoscefala. Avuta questa nuova, i Rodiani, liberi da ogni timore per parte di Filippo, aveano in pensiero di farsi incontro ad Antioco con la flotta; non però lasciarono l' altra cura di proteggere la libertà delle città alleate di Tolomeo, cui sovrastava la guerra con Antioco; perciocchè altre ne ajutarono con soccorsi di gente, altre con la previsione, e coll' avvertirle dei tentativi del nemico; e furon cagione, che salvassero la libertà i Caunj, i Mindj, gli Alicarnassei, ed i Samj. Non è il pregio dell'opera, ch'io vada seguendo tutte le cose accadute in que' luo-

vetusta jura, cum ea civitate, sua majorumque suorum: et vetarent eos adventum pertimescere regis, nihil his aut sociis eorum noxae futurum fraudive. nam, Romanorum amicitiam se non violaturum, argumento et suam recentem ad eos legationem esse, et senatus honorifica in se decreta responsaque. Tum forte legati redierant ab Roma, comiter auditi dimissique, ut tempus postulabat, incerto adhuc adversus Philippum eventu belli. Quum haec legati regis in concione Rhodiorum agerent, nuncius venit, debellatum ad Cynoscephalas esse. Hoc nuncio accepto, Rhodiis, demto metu a Philippo omni, erat consilium obviam eundi classe Antiocho. Illam alteram curam non omiserunt, tuendae libertatis civitatium sociarum Ptolemaei, quibus bellum ab Antiocho inminebat. nam alias auxiliis juverunt, alias providendo ac praemonendo conatus hostis: caussaque libertatis fuerunt Cauniis, Myndiis, Halicarnassensibus, Samiisque. Non operae est persequi, ut quaeque acta in his locis sint,

quum ad ea, quae proprie Romani belli sunt, vix subficiam.

XXI. Eodem tempore et Attalus rex, aeger Thebis Pergamum advectus, moritur altero et septuagesimo anno; quum quatuor et quadraginta annos regnasset. Huic viro, praeter divitias, nihil ad spem regni fortuna dederat. his simul prudenter, simul magnifice utendo, effecit, primum ut sibi, deinde ut aliis non indignus videretur regno. Victis deinde proelio uno Gallis, quae tum gens recenti adventu terribilior Asiae erat, regium adscivit nomen, cujus magnitudini semper animum aequavit. Summa justitia suos rexit: unicam fidem sociis praestitit: uxorem ac liberos quatuor superstites habuit: mitis ac munificus amicis fuit: regnum adeo stabile ac firmum reliquit, ut ad tertiam stirpem possessio ejus descenderit. Quum is status rerum in Asia, Graeciaque, et Macedonia esset, vixdum terminato cum Philippo bello, pace certe nondum perpetrata, ingens in Hispania ulteriore coortum est bellum. M. Helvius eam provinciam obtinebat. Is literis senatum certiorem fecit, *Colcam et*

ghi, mentre appena bastò a quelle, che della Romana guerra son proprie.

XXI. A quel tempo medesimo anche il re Attalo, trasportato infermo da Tebe a Pergamo, si muore di anni settant'uno, avendone regnato quarantaquattro. Non altro gli avea dato la fortuna, onde sperar potesse regnare, che le ricchezze; ma usando di queste con prudenza insieme, e con magnificenza fece sì, che prima a se, poscia agli altri non parve indegno di regnare. Indi in una sola battaglia vinti i Galli, nazione, che venuta di fresco avea messo lo spavento in tutta l'Asia, assunse il nome di re, titolo, alla cui grandezza ebbe sempre l'animo pari. Resse i suoi con somma giustizia; fu mirabilmente fedele agli alleati; gli sopravvissero la moglie, e quattro figli; fu dolce e munifico cogli amici; lascio il regno così stabile e fermo, che ne pervenne il possesso fino alla terza generazione. Tal essendo lo stato delle cose nell'Asia, nella Grecia, e nella Macedonia, terminata appena la guerra con Filippo, nè stabilita ancora una certa pace, gran guerra levossi nella Spagna ulteriore. Marco Elvio governava quella provincia. Egli per lettere fe sapere al senato, *che i due piccioli re Colca*, e

Luscino erano in arme; che diciassette castelli tenevano per Colca; e le città forti di Cardone, e di Bardone per Luscino; e che tutta la costa marittima, che non s' era ancora manifestata, ai movimenti dei confinanti sarebbe insorta. Recitate queste lettere dal pretore Marco Sergio, al quale toccata era la giurisdizione urbana, i Padri decretarono, che terminati i comizj dei pretori, quel d' essi, cui toccata fosse la Spagna, proponesse al senato al più presto la deliberazione di quella guerra.

XXII. Verso quel tempo medesimo i consoli vennero a Roma; i quali, tenendo il senato nel tempio di Bellona, e chiedendo il trionfo per le egregie imprese fatte nella guerra, i tribuni della plebe Cajo Atinio Labeone, e Cajo Ursanio domandarono, che i consoli trattassero separatamente del trionfo; *perciocchè non avrebbon sofferto, che se ne facesse la proposta in comune, onde in disparità di merito pari non fosse l' onore.* E dicendo Minucio, che l' Italia era toccata ad ambedue, e ch' egli e il suo collega aveano amministrata la guerra di volontà e consiglio comune; aggiungendo Cornelio, che avendo i Boj passato il Po in faccia sua per soccorrere gl' Insubri e i Ceno-

Luscinum regulos in armis esse. Cum Colca decem et septem oppida, cum Luscino validas urbes, Cardonem et Bardonem: et maritimam oram omnem, quae nondum animos nudaverat, ad finitimorum motus consurrecturam. His literis a M. Sergio Praetore, cujus jurisdictio inter cives erat, recitatis, decreverunt Patres, ut, comitiis praetorum perfectis, cui praetori provincia Hispania obvenisset, is primo quoque tempore de bello Hispaniae ad senatum referret.

XXII. Sub idem tempus consules Romam venerunt. quibus in aede Bellonae senatum habentibus, postulantibusque triumphum ob res prospere bello gestas, C. Atinius Labeo et C. Ursanius tribuni plebis, ut separatim de triumpho agerent consules, postularunt. *communem se relationem de ea re fieri non passuros, ne par honos in dispari merito esset.* Quumque Minucius utrique provinciam Italiam obtigisse diceret, communi animo consilioque se et collegam res gessisse; Cornelius adjiceret, Bojos adversus se transgredientes Padum, ut Insubribus Cenomanis-

que auxilio essent, depopulante vicos eorum atque agros collega, ad sua tuenda aversos esse; Tribuni *res tantas bello gessisse Cornelium* fateri, *ut non magis de triumpho ejus, quam de honore Diis inmortalibus habendo dubitari possit. Non tamen nec illum, nec quemquam alium civem tantum gratia atque opibus valuisse, ut, quum sibimet triumphum impetrasset, collegae eumdem honorem inpudenter petenti daret. Q. Minucium in Liguribus levia proelia, vix digna dictu, fecisse: in Gallia magnum numerum militum amisisse.* Nominabant etiam tribunos militum T. Juventium, et C. Labeonem ejus fratrem, qui adversa pugna cum multis aliis viris fortibus, civibus ac sociis, cecidissent *Oppidorum paucorum ac vicorum falsas, et in tempus simulatas, sine ullo pignore deditiones factas esse.* Hae inter consules tribunosque altercationes biduum tenuerunt, victique perseverantia tribunorum consules separatim retulerunt.

XXIII. C. Cornelio omnium consensu decretus triumphus. et Placentini Cremonen-

mani, avean dovuto per opera del suo collega, che devastava le loro terre e borgate, rivolgersi a difendere le cose proprie, i tribuni confessavano *aver Cornelio in quella guerra fatte cose sì rilevanti, che non si potea dubitare del di lui trionfo niente più, che dei dovuti ringraziamenti agli dei immortali. Ma non per ciò nè egli, nè altro qualsivoglia cittadino tanto aver di credito, e di possanza, che avendo ottenuto il trionfo per se medesimo, valesse a dare lo stesso onore al collega, che impudentemente lo chiedeva. Quinto Minucio avea dato nei Liguri battaglie di poco conto, degne appena d' essere rammentate; e nella Gallia avea perduto gran gente.* Nominavano eziandio Tito Juvenzio, e il di lui fratello Cajo Labeone, tribuni de' soldati, ch' eran periti in una sconfitta con molti altri prodi, sì cittadini, che alleati; *s' eran fatte dedizioni false, e simulate pel momento di castelli, e borgate, senza nessun pegno di sicurezza.* Durarono codeste altercazioni tra i consoli, ed i tribuni due giorni; e i consoli, vinti dalla perseveranza dei tribuni, proposero separata la domanda del trionfo.

XXIII. A Cajo Cornelio fu decretato il trionfo con unanime consentimento; e

i Piacentini, e i Cremonesi gli accrebbero favore, ringraziandolo, e rammemorando, che gli aveva egli liberati dall' assedio, e parecchi eziandio di loro, ch' erano in poter del nemico, tratti di schiavitù. Quinto Minucio, avendo tentato solamente, che se ne facesse la proposta, vedendo essergli contrario tutto il senato, disse che avrebbe trionfato sul monte Albano, e per dritto della podestà consolare, e coll' esempio di molti illustri personaggi. Cajo Cornelio trionfò, essendo ancora nel magistrato, degl' Insubri, e dei Cenomani; vi portò molte insegne militari, e trasse su carri presi al nemico molte Galliche spoglie; molti Galli di famiglie illustri furon menati dinanzi al carro; tra' quali alcuni scrivono, che ci fosse Amilcare, capitano dei Cartaginesi. Ma quello, che più attrasse gli occhi di tutti, si fu una turba di coloni Cremonesi, e Piacentini, col berretto in testa, che seguivano il carro. Portò pure nel trionfo dugento trentasette mila, e cinquecento assi, settantanove mila bigati d' argento; e divise a' soldati settanta assi per ciascuno; il doppio al cavaliere, il triplo al centurione. Il console Quinto Minucio trionfò sul monte Albano dei Liguri, de' Boj, e de' Galli. Questo trionfo, ch' ebbe minor lustro sì in ragione del luogo, sì in ragione

sesque addiderunt favorem consuli, gratias agentes commemorantesque, obsidione se esse ab eo liberatos. plerosque etiam, quum apud hostes essent, servitute exceptos. Q. Minucius, tentata tantum relatione, quum adversum omnem senatum videret, in monte Albano se triumphaturum, et jure imperii consularis, et multorum clarorum virorum exemplo, dixit. C. Cornelius de Insubribus Cenomanisque in magistratu triumphavit. multa signa militaria tulit, multa Gallica spolia captivis carpentis transvexit: multi nobiles Galli ante currum traducti; inter quos, quidam, Hamilcarem ducem Poenorum fuisse, auctores sunt. Ceterum magis in se convertit oculos Cremonensium Placentinorumque colonorum turba pileatorum, currum sequentium. Tulit in triumpho ducenta triginta septem millia, quingentos aeris, argenti bigati septuaginta novem millia. septuagenos aeris militibus divisit: duplex equiti, triplex centurioni. Q. Minucius consul de Liguribus Bojisque Gallis in monte Albano triumphavit. is triumphus, ut loco, et fama rerum gesta-

rum, et quod sumtum non erogatum ex aerario omnes sciebant, inhonoratior fuit: ita signis, carpentisque, et spoliis ferme aequabat. Pecuniae etiam prope par summa fuit: aeris translata ducenta et quinquaginta quatuor millia, argenti bigati quinquaginta tria millia et ducenti. militibus centurionibusque et equitibus item in singulos datum, quod dederat collega.

XXIV. Secundum triumphum consularia comitia habita. creati consules L. Furius Purpureo et M. Claudius Marcellus. Praetores postero die facti, Q. Fabius Buteo, Ti. Sempronius Longus, Q. Minucius Thermus, M.' Acilius Glabrio, L. Apustius Fullo, C. Laelius. Exitu ejus anni literae a T. Quinctio venerunt, se signis conlatis cum rege Philippo in Thessalia pugnasse: hostium exercitum fusum fugatumque. Hae literae prius in senatu a Sergio praetore, deinde ex auctoritate Patrum in concione sunt recitatae. Ob res prospere gestas in dies quinque supplicationes decretae. Brevi post legati et a T. Quinctio, et ab rege ve-

delle imprese, e perchè tutti sapevano, che la spesa non era fatta dall' erario, così quanto alle insegne, ai carri, ed alle spoglie pareggiava quasi l' altro. Anche la somma del danaro fu quasi la stessa; vi furono portati dugento e cinquantaquattro mila assi, cinquantatre mila e dugento bigati d' argento; e ai soldati, ai centurioni, ai cavalieri fu dato per ciascuno lo stesso, che dato aveva il collega.

XXIV. Dopo il trionfo si son tenuti i comizj consolari. Furono creati consoli Lucio Furio Purpureone, e Marco Claudio Marcello. Il dì seguente furon fatti pretori Quinto Fabio Buteone, Tito Sempronio Longo, Quinto Minucio Termo, Manio Acilio Glabrione, Lucio Apustio Fullone, e Cajo Lelio. Sul fine di quest' anno vennero lettere da Tito Quinzio colla notizia, ch' egli avea combattuto a bandiere spiegate in Tessaglia contro il re Filippo, e che l' esercito nemico era stato sbaragliato, e messo in fuga. Queste lettere furon lette primieramente in senato dal pretore Sergio, poi d' ordine de' Padri nell' assemblea del popolo. Si decretarono cinque giorni di pubbliche preghiere pe' felici avvenimenti. Poco appresso vennero ambasciatori da Tito Quinzio, e dal re. I Macedoni furon

condotti fuori di Roma nella pubblica villa; e quivi si diede loro alloggio, e trattamento del pubblico. Il senato si raccolse nel tempio di Bellona. Non si fecero molte parole, dicendo i Macedoni, che il re avrebbe fatto tutto quello, che il senato avesse deliberato. Si decretarono dieci legati, secondo l' uso de' maggiori, col consiglio de' quali il comandante Tito Quinzio desse a Filippo le condizioni della pace; e si aggiunse, che in quel numero di legati si comprendessero Publio Sulpicio, e Publio Villio, che aveano consoli guerreggiato in Macedonia. Ai Cosani, che in quel dì medesimo chiesero, che fosse accresciuto loro il numero de' coloni, si ordinò, che ne fossero mandati mille; purchè in quel numero nessuno fosse di quelli, ch'erano stati nemici dopo i consoli Publio Cornelio, e Tito Sempronio.

XXV. I Giuochi Romani in quell' anno furono celebrati nel circo, e nel teatro dagli edili curuli Publio Cornelio Scipione, e Gneo Manlio Vulsone più magnificamente, che per l' addietro, e visti lietamente più che mai pe' successi prosperi della guerra; e si son rinovati per intero tre volte; i plebei sette; questi furon fatti da Acilio Glabrione, e da Cajo Lelio. Del danaro

nerunt. Macedones deducti extra urbem in villam publicam; ibique iis locus et lautia praebita: et ad aedem Bellonae senatus est habitus. Haud multa verba facta, quum Macedones, quaecumque senatus censuisset, id regem facturum esse, dicerent. Decem legati more majorum, quorum ex consilio T. Quinctius imperator leges pacis Philippo daret, decreti; adjectumque, ut in eo numero legatorum P. Sulpicius et P. Villius essent, qui consules provinciam Macedoniam obtinuissent. Cosanis eo die postulantibus, ut sibi colonorum numerus augeretur, mille adscribi jussi: dum ne quis in eorum numero esset, qui post P. Cornelium et Ti. Sempronium consules hostis fuisset.

XXV. Ludi Romani eo anno in circo scenaque ab aedilibus curulibus, P. Cornelio Scipione et Cn. Manlio Vulsone, et magnificentius, quam alias, facti, et laetius propter res bello bene gestas spectati, totique ter instaurati: plebeji septies instaurati. Acilius Glabrio, C. Laelius eos ludos fecerunt. Ex

argento multaticio tria signa aenea, Cereri, Liberoque, et Liberae, posuerunt. L. Furius et M. Claudius Marcellus, consulatu inito, quum de provinciis ageretur, et Italiam utrique provinciam senatus decerneret, ut Macedoniam cum Italia sortirentur, petebant. Marcellus, provinciae cupidior, pacem simulatam ac fallacem dicendo, et rebellaturum, si exercitus inde deportatus esset, regem, dubios sententiae Patres fecerat. Et forsitan obtinuissent consules, ni Q. Marcius Rex et C. Atinius Labeo, tribuni plebis, se intercessuros dixissent: ni prius ipsi ad plebem tulissent, vellent juberentne cum rege Philippo pacem esse. Ea rogatio in Capitolio ad plebem lata est. omnes quinque et triginta tribus, uti rogatae, jusserunt. Et quo magis pacem ratam esse in Macedonia vulgo laetarentur, tristis ex Hispania nuncius adlatus effecit, vulgataeque literae, *C. Sempronium Tuditanum proconsulem in citeriore Hispania proelio victum: exercitum ejus fusum fugatumque, et inlustres viros in acie cecidisse. Tuditanum,*

Anno U. C. 556 A. C. 196.

delle multe si dedicarono tre statue di bronzo a Cerere, a Bacco, e a Proserpina. Lucio Furio, e Marco Claudio Marcello, preso il consolato, trattandosi delle provincie, ed assegnando il senato l'Italia all'uno ed all'altro, chiedevano, che si traessero a sorte l'Italia insieme, e la Macedonia. Marcello, che bramava questa ardentemente, dicendo, che la pace era simulata, e menzognera, e che il re si sarebbe ribellato, tosto che si levasse l'esercito di colà, avea messo i Padri in qualche dubbiezza. E forse i consoli avrebbon vinto, se Quinto Marcio Re, e Cajo Atinio Labeone, tribuni della plebe, non avessero protestato, che si sarebbero opposti, qualora essi prima non avessero proposto al popolo, se volesse la pace con Filippo. Ne fu fatta la proposizione alla plebe nel Campidoglio; tutte le trentacinque tribù approvarono la proposta. E un disgustoso messo venuto dalla Spagna fece, che tanto più la gente si allegrasse della pace ratificata nella Macedonia; e si pubblicarono le lettere, che recavano, *come Cajo Sempronio Tuditano, proconsole, era stato nella Spagna citeriore disfatto in battaglia, il di lui esercito sbaragliato, e fugato; ed esser morti sul campo parecchi illustri personaggi; Tuditano,*

Anni D. R. 556 A. C. 196.

portato fuori della mischia gravemente ferito, esser da lì a poco spirato. Si assegnò l'Italia ad ambedue i consoli con quelle legioni, ch'erano state de' consoli antecedenti; e si decretò, che levassero quattro nuove legioni; due da mandarsi, dove il senato ordinasse. E si commise a Tito Quinzio Flaminino, che con l'esercito, che aveva, aggiuntevi le altre due legioni, si mantenesse nella Spagna; e quanto al comando si credeva, che gli fosse stato l'anno innanzi bastantemente prorogato.

XXVI. Indi i pretori, tratte a sorte le provincie, ebbero Lucio Apustio Fullone la giurisdizione urbana, Manio Acilio Glabrione quella tra' cittadini e forestieri, Quinto Fabio Buteone la Spagna ulteriore, Quinto Minucio Termo la citeriore, Cajo Lelio la Sicilia, Tito Sempronio Longo la Sardegna. Si decretò, che a Quinto Fabio Buteone, e a Quinto Minucio, a' quali eran toccate le Spagne, delle quattro legioni, che s'erano levate, se ne desse una per ciascuno, quali più piacesse a' consoli; e quattro mila fanti, e trecento cavalli degli alleati, e del nome Latino; ed ebber ordine di andare quanto prima alle loro provincie. Sorse la guerra in Ispagna l'anno quinto, da che era stata terminata insieme con la guerra

cum gravi vulnere latum ex proelio, haud ita multo post exspirasse. Consulibus ambobus Italia provincia cum his legionibus, quas superiores consules habuissent, decreta, et ut quatuor legiones novas scriberent duas, quae, quo senatus censuisset, mitterentur. et T. Quinctius Flamininus cum duabus legionibus provinciam eodem exercitu obtinere jussus: imperium ei prorogatum satis jam ante videri esse.

XXVI. Praetores deinde provincias sortiti, L. Apustius Fullo urbanam jurisdictionem, M.' Acilius Glabrio inter cives et peregrinos, Q. Fabius Buteo Hispaniam ulteriorem, Q. Minucius Thermus citeriorem, C. Laelius Siciliam, Ti. Sempronius Longus Sardiniam. Q. Fabio Buteoni et Q. Minucio, quibus Hispaniae provinciae evenerant, consules legiones singulas ex quatuor ab se scriptis, quas videretur, uti darent, decretum est; sociûm ac nominis Latini quaterna millia peditum, trecenos equites: hique primo quoque tempore in provincias ire jussi. Bellum in Hispania quinto post anno exortum est, quam simul

cum Punico bello fuerat finitum. Priusquam hi praetores ad bellum prope novum, quia tum primum suo nomine, nullo Punico exercitu aut duce, ad arma ierant, proficiscerentur, aut ipsi consules ab urbe moverent; procurare, ut adsolet, prodigia, quae nunciabantur, jussi. L. Julius Sequestris, in Sabinos proficiscens, fulmine ipse equusque exanimati fuerant: aedes Feroniae in Capenate de coelo tacta erat: ad Monetae duarum hastarum spicula arserant: lupus, Esquilina porta ingressus, frequentissima parte urbis, quum in forum decurrisset, Tusco vico atque Intemelio, per portam Capenam prope intactus evaserat. Haec prodigia majoribus hostiis sunt procurata.

XXVII. Iisdem diebus Cn. Cornelius Lentulus, qui ante Sempronium Tuditanum citeriorem Hispaniam obtinuerat, ovans ex senatusconsulto urbem est ingressus. tulit prae se auri mille et quingenta quindecim pondo, argenti viginti millia, signati denarios triginta quatuor millia, et quingentos quinquaginta.

Cartaginese. Avanti, che questi pretori partissero per questa guerra quasi nuova, perch' era la prima volta, che s' erano levati in arme col proprio nome, senza aver esercito, o comandante Cartaginese, e avanti, che i consoli stessi si movessero di Roma, fu lor commesso di espiare, come si suole, i prodigj, che si annunziavano. Lucio Giulio Sequestre, andando al paese de' Sabini, era stato ucciso da un fulmine, egli ed il cavallo; il tempio della dea Feronia nel territorio di Capena era stato pure colpito da fulmine; nel tempio della dea Moneta s' eran viste sprizzar fiamme dalle punte di due aste; un lupo, entrato per la porta Esquilina, parte frequentatissima della città, sceso di corsa nel foro, trapassato il borgo Tosco, e l' Intemelio, era uscito quasi illeso per la porta Capena. Si sono espiati questi prodigj con le vittime maggiori.

XXVII. In que' dì medesimi Gneo Cornelio Lentulo, che aveva avuto, avanti Sempronio Tuditano, il governo della Spagna citeriore, entrò per decreto del senato ovante in Roma. Portò dinanzi a se mille cinquecento e quindici libbre d'oro, venti mila di argento coniato, trentaquattro mila, cinquecento, e cinquanta danari. Lucio Stertinio, dalla Spagna ulteriore

non fatta nè anche pruova, se gli riuscisse di trionfare, portò all' erario cinquanta mila libbre d' argento; e delle spoglie eresse due archi nel foro Boario, davanti al tempio della Fortuna, e della Madre Matuta, ed uno nel Circo Massimo; e vi pose sopra alcune statue indorate. Queste son le cose a un dipresso fatte nella vernata. In quel tempo svernava Quinzio in Atene, a cui chiedendo gli alleati molte cose, chiesero i Beozj ed ottennero, che quelli di lor nazione, che avean militato con Filippo, fossero restituiti loro. E l' impetrarono facilmente da Quinzio, non che ne gli credesse bastantemente meritevoli, ma perchè, già sospettando del re Antioco, bisognava conciliare al popolo Romano il favore delle città. Appena furono restituiti, apparve subito, quanto ne fosser poco riconoscenti i Beozj. Perciocchè mandarono a ringraziare Filippo per codesta restituzione, come se fosse stato regalo fatto a lui da Quinzio, e dai Romani; e ne' prossimi comizj fecero Beotarche un certo Brachilla non per nessun altro motivo, se non perchè era stato prefetto dei Beozj, che avean militato con Filippo, lasciati da parte Zeusippo, e Pisistrato, ed altri, che avean proposta

L. Stertinius ex ulteriore Hispania, ne tentata quidem triumphi spe, quinquaginta millia pondo argenti in aerarium tulit: et de manubiis duos fornices in foro Boario ante Fortunae aedem et matris Matutae, unum in maximo circo fecit: et his fornicibus signa aurata inposuit. Haec per hiemem ferme acta. Hibernabat eo tempore Athenis Quinctius, a quo quum multa socii peterent, Boeoti petierunt impetraveruntque, ut hi, qui suae gentis militassent apud Philippum, sibi restituerentur. id a Quinctio facile impetratum; non quia satis dignos eos credebat, sed quia, Antiocho rege jam suspecto, favor conciliandus nomini Romano apud civitates erat. Restitutis, confestim adparuit, quam nulla inita apud Boeotos gratia esset. nam et ad Philippum gratias agentes pro redditis hominibus, perinde atque ipsi id a Quinctio et Romanis datum esset, miserunt: et comitiis proximis Boeotarchen nullam etiam ob caussam Brachyllam quemdam, quam quod praefectus Boeotorum apud regem militantium fuisset, fecerunt: praeteritis Zeuxippo, et Pisistrato, aliisque, qui Romanae societatis

auctores fuerant. Id aegre et in praesentia hi passi, et in futurum etiam metum ceperunt, quum ad portas prope sedente exercitu Romano ea fierent, quidnam se futurum esset, profectis in Italiam Romanis; Philippo ex propinquo socios adjuvante, et infesto his, qui partis adversae fuissent.

XXVIII. Dum Romana arma propinqua habebant, tollere Brachyllam, principem fautorum regis, statuerunt. et tempore ad eam rem capto, quum in publico epulatus reverteretur domum temulentus, prosequentibus mollibus viris, qui joci caussa convivio celebri interfuerant; ab sex armatis, quorum tres Italici, tres Aetolici erant, circumventus occiditur. Fuga comitum et quiritatio facta, et tumultus tota urbe discurrentium cum luminibus. percussores proxima porta evaserunt. Luce prima concio frequens, velut exstante indicio, ad vocem praeconis convocata in theatro erat. Palam ab suo comitatu et obscoenis illis viris fremebant interfectum: animis autem Zeuxippum auctorem destinabant caedis. In prae-

la lega coi Romani. Di mal grado il soffriron questi in presente, ed anche n' ebber tema per l' avvenire, pensando, se si faccian tali cose, standosi quasi ancora in su le porte l' esercito Romano, che avverrebbe, tornando i Romani in Italia, e Filippo ajutando dappresso i suoi partigiani, e perseguitando quelli, ch' eran del contrario partito.

XXVIII. Stabilirono adunque, sino a tanto ch' eran vicine l' armi-Romane, di torsi dagli occhi Brachilla, capo dei fautori del re; e preso tempo acconcio a ciò, mentre quegli, stato ad un pubblico banchetto, si tornava a casa avvinazzato, accompagnato da gente di poco spirito, ch' erano intervenuti al banchetto per allegrare i convitati, assalito da sei armati, de' quali tre Italiani, e tre Etoli, viene ucciso. I compagni fuggono, si grida all' assassinio, si corre tumultuariamente per tutta la città con fiaccole; gli uccisori per la vicina porta scamparono. Sul far del giorno alla voce del banditore s' era adunata nel teatro numerosa assemblea, come se si avesse scoperto alcun indizio. In pubblico dicevano, ch' era stato ucciso da' suoi compagni, e da quegli uomini infami; in cuore poi disegnavano Zeusippo, come autore dell' assassinio. Piacque

intanto, che si pigliassero quelli, ch' erano stati con lui, e che si esaminassero. Mentre si va in traccia di coloro, Zeusippo, nell' intenzione anch' esso di divertire da se il sospetto della colpa, fattosi innanzi a parlare, disse ingannarsi coloro, che credevano sì atroce misfatto appartenere a que' mezzi-uomini; e addusse in quel senso molti argomenti probabili, co' quali fe credere a taluni, che se fosse complice, non si sarebbe mai presentato al pubblico, nè fatto avrebbe, non provocato da alcuno, menzione di codesto ammazzamento. Altri non dubitavano, che facendosi innanzi impudentemente non mirasse a divertire il sospetto, ch' ei fosse reo. Poco di poi messi i non colpevoli alla tortura, sapendo essi la comune opinione, valendosi di questa, come d' indizio, nominarono Zeusippo, e Pisistrato, senza però aggiunger altro argomento, perchè dicessero di saperne alcuna cosa. Zeusippo però fuggì la notte a Tanagra con certo Stratonida, temendo più la propria coscienza, che l' indicazione di gente, che nulla sapeva. Pisistrato, non curando sì fatti accusatori, rimase a Tebe. Avea Zeusippo uno schiavo, mezzano, e ministro di tutto l' affare; e temendo Pisistrato, che costui rivelasse la cosa, con

sentia piacuit comprehendi eos, qui simul fuissent, quaestionemque ex his haberi. qui dum quaeruntur, Zeuxippus, consimili animo avertendi ab se criminis caussa in concionem progressus, errare ait homines, qui tam atrocem caedem pertinere ad illos semiviros crederent; multaque in eam partem probabiliter argumentatus, quibus fidem apud quosdam fecit, numquam, si conscius esset, oblaturum se multitudini, mentionemve caedis, nullo lacessente, facturum fuisse. Alii non dubitare, obviam eundo inpudenter criminis suspicionem averti. Torti post paullo insonstes, quum scirent ipsi opinionem omnium, ea pro indicio usi, Zeuxippum et Pisistratum nominaverunt: nullo adjecto, cur scire quidquam viderentur, argumento. Zeuxippus tamen cum Stratonida quodam nocte perfugit Tanagram, suam magis conscientiam, quam indicium hominum nullius rei consciorum, metuens. Pisistratus, spretis indicibus, Thebis mansit. Servus erat Zeuxippo, totius internuncius, et minister rei; quem indicem Pisistratus timens, eo ipso timo-

re ad indicium protraxit. Literas ad Zeuxippum mittit, *servum conscium tolleret. Non tam idoneum ad celandam rem eum videri sibi, quam ad agendam fuerit.* Has qui tulit literas, jussit Zeuxippo dare quamprimum. is, quia non sibi conveniendi ejus copia fuit, ipsi illi servo, quem ex omnibus domino fidissimum credebat, tradidit: et adjecit, a Pisistrato de re magnopere pertinente ad Zeuxippum esse. Conscientia ictus, quum extemplo traditurum eas adfirmasset, aperit. Perlectis literis, pavidus Thebas refugit. et Zeuxippus quidem, fuga servi motus, Athenas, tutiorem exsilio locum ratus, cencessit. De Pisistrato aliquae quaestiones tormentis habitae, et sumtum supplicium est.

XXIX. Efferavit ea caedes Thebanos Boeotosque omnes ad exsecrabile odium Romanorum; Zeuxippum principem gentis id facinus conscisse. ad rebellandum neque vires, neque ducem habebant. Proximum bello quod erat, in latrocinium versi, alios hospites, alios vagos per hiberna milites,ad varios commeantes usus, excipiebant. quidam in ipsis itineribus,

questo stesso timore l'indusse a rivelarla. Scrive a Zeusippo, *che tolga dal mondo lo schiavo consapevole di tutto; non parergli che costui atto sia tanto a nasconderla, quanto era stato atto ad eseguirla.* Quegli, che portò la lettera, ebbe ordine di consegnarla subito a Zeusippo; egli, perchè non potè darla in persona, la consegnò a quello stesso schiavo, che credeva più di tutti fido al padrone; ed aggiunse, esser di Pisistrato per cosa, che grandemente importava a Zeusippo. Colui, tocco dalla coscienza, promettendo, che l'avrebbe subito consegnata, l'apre. Letta che l'ebbe, spaurito corre a Tebe; e Zeusippo, colpito dalla fuga dello schiavo, ritirossi in Atene, luogo di esiglio stimato più sicuro. Quanto a Pisistrato, fu alquanto esaminato colla tortura, indi mandato a morte.

XXIX. Quell'assassinio inferocì l'animo de' Tebani, e de' Beozj, spingendoli a esecrabil odio contro i Romani; dolevansi, che Zeusippo, de' primi di lor nazione, commesso avesse un tal misfatto. Non avevano a ribellarsi nè forze, nè capo. Voltisi a quello, che più a guerra somigliava, a farla a guisa di masnadieri, qui uccidevano i soldati stessi, che albergavano, là quelli, che vagavano pe' quartieri an-

dando alle lor diverse bisogne; alcuni erano oppressi su le strade medesime, insidiati da noti nascondigli, altri eran condotti e tratti per frode in luoghi sviati, e deserti. In ultimo commettevan sì fatte scelleraggini non solamente per odio, ma eziandio per ingordigia di preda; ch' eran soldati in congedo, che portavan seco danari nella cintura per far qualche traffico. Dapprima pochi, indi ogni dì mancandone più, tutta la Beozia cominciò ad essere infamata; e il soldato usciva del campo con più timore, che se fosse in terra nemica. Allora Quinzio manda legati per le città a conoscere di codesti assassinj. Moltissimi pedoni furon trovati morti nelle vicinanze della palude Copaide, parecchi cadaveri furon cavati dal fango, e tratti fuor dello stagno, legati a sassi, o ad anfore, acciocchè il peso li tirasse al fondo; molte di queste iniquità si trovavan fatte in Acrefia, e in Coronea. Quinzio ordinò prima, che gli si consegnassero i rei, e che pe' cinquecento soldati! (che tanti erano gli uccisi) i Beozj pagassero cinquecento talenti. E non facendosi nè l' una cosa, nè l' altra, scusandosi le città solamente col dire, che in ciò il pubblico non ci aveva parte nessuna, mandati legati in Atene, e nell' Acaja,

ad notas latebras insidiantibus, pars in deserta per fraudem deversoria devecti deductique obprimebantur, postremo non tantum odio, sed etiam aviditate praedae, ea facinora faciebant: quia, negotiandi ferme caussa argentum in zonis habentes, in commeatibus erant. Quum primo pauci, deinde in dies plures desiderarentur, infamis esse Boeotia omnis coepit: et timidius, quam in hostico, egredi castris miles. Tum Quinctius legatos ad querendum de latrociniis per civitates mittit. Plurimi pedites circa Capaïdem paludem inventi; ibi ex limo eruta extractaque ex stagno cadavera, saxis aut amphoris, ut pondere traherentur in profundum, adnexa. multa facinora Acraephiae et Coroneae facta inveniebantur. Quinctius primo noxios tradi sibi jussit, et pro quingentis militibus (tot enim intercepti erant) quingenta talenta Boeotos conferre. Quorum neutrum quum fieret, verbis tantum civitates excusarent, nihil publico consilio factum esse; missis Athenas et in Achajam legatis, qui testa-

rentur sociis, justo pioque bello se persecuturum Boeotos, et cum parte copiarum P. Claudio Acraephiam ire jusso, cum parte Coroneam circumsedit: evastatis prius agris, quam ab Elatia duo diversa agmina iere. Hac perculsi clade Boeoti, quum omnia terrore ac fuga complessent, legatos mittunt. qui quum in castra non admitterentur, Achaei Atheniensesque supervenerunt. Plus auctoritatis Achaei habuerunt, deprecantes: ac, ni impetrassent pacem Boeotis, bellum simul genere decrevernnt. Per Achaeos et Boeotis copia adeundi adloquendique Romanum facta est, jussisque tradere noxios, et multae nomine triginta talenta conferre, pax data, et ab obpugnatione recessum.

XXX. Post paucos dies decem legati ab Roma venerunt, quorum ex consilio pax data Philippo in has leges est. *Omnes Graecorum civitates, quae in Europa, quaeque in Asia essent, libertatem ac suas leges haberent. quae earum sub ditione Philippi fuissent, praesidia ex his Phi-*

che protestassero agli alleati, com' egli avrebbe perseguitati in guerra giusta e pia i Beozj, commesso a Publio Claudio, che andasse con parte delle forze ad Acrefia, egli con l' altra parte assediò Coronea, dato prima il guasto alle campagne, per le quali i due diversi eserciti passarono partendo da Elazia. Sgomentati i Beozj da questo devastamento, non altro offrendosi intorno, che terrore e fuga, mandano ambasciatori. I quali non essendo ammessi nel campo, sopraggiunsero gli Achei, e gli Ateniesi. Più forza ebbero le preghiere degli Achei; e qualora non avessero impetrata la pace ai Beozj, deliberarono di far la guerra insieme con essi. Ottennero i Beozj col mezzo degli Achei di presentarsi, e parlare al comandante Romano; ed avendo avuto ordine di consegnare i colpevoli, e di pagare trenta talenti a titolo di multa, si diede loro la pace, e fu levato l' assedio.

XXX. Da lì a pochi giorni vennero da Roma i dieci legati, col consiglio de' quali fu data a Filippo la pace con queste condizioni: *che tutte le città della Grecia, che in Europa fossero, ed in Asia, fossero libere, e si reggessero colle lor leggi; che da quelle, che state fossero sotto la dominazione di Filippo, egli ne*

levasse le guernigioni; così da quelle, ch' erano in Asia, da Euromo, Pedaso, Bargilia, Jasso, Mirina, Abido, Taso, e Perinto; volersi, che queste pure sien libere. Quanto alla libertà de' Ciani, Quinzio scrivesse a Prusia, re di Bitinia, qual era il desiderio del senato, e dei dieci legati. Filippo rendesse ai Romani i prigioni, e i disertori, e consegnasse tutte le navi coperte, e quella stessa regia nave, quasi fuor d' uso per la sua grandezza, cui moveano sedici ordini di remi. Non avesse più di cinquecento uomini in arme, e nessun elefante. Non guerreggiasse fuori della Macedonia senza licenza del senato. Pagasse al popolo Romano mille talenti; la metà subito, l' altra metà in altrettante pensioni nello spazio di dieci anni. Valerio Anziate scrive, che gli s' impose un annuo tributo di quattro mila libbre d' argento per dieci anni, e nel presente trentaquattro mila dugento e venti; ed essersi nominatamente aggiunto, che non facesse guerra con Eumene, figlio di Attalo (era questi il nuovo re). A garanzia si presero ostaggi, tra' quali Demetrio figlio di Filippo. Aggiunge lo stesso Valerio Anziate, che ad Attalo assente si regalò l' isola di Egina, ed alcuni ele-

lippus deduceret: his, quae in Asia essent, Euromo, Pedasisque, et Bargyliis, et Jasso, et Myrina, et Abydo, et Thaso, et Perintho: eas quoque enim placere liberas esse. De Cianorum libertate, Quinctius Prusiae Bithynorum regi scriberet, quid senatui et decem legatis placuisset. Captivos transfugasque reddere Philippum Romanis, et naves omnes tectas tradere, quin et regiam unam inhabilis prope magnitudinis, quam sexdecim versus remorum agebant. Ne plus quingentis armatorum haberet, neve elephantum ullum. Bellum extra Macedoniae fines ne injussu senatus gereret. Mille talentûm daret populo Romano: dimidium praesens, dimidium pensionibus decem annorum. Valerius Antias, quaternum millium pondo argenti vectigal in decem annos, triginta quaterna millia pondo, et ducenta, praesens viginti millia pondo. idem nominatim adjectum scribit, ne cum Eumene, Attali filio, (novus is tum rex erat) bellum gereret. In haec obsides accepti, inter quos Demetrius Philippi filius. Adjicit Valerius Antias, Attalo absenti Aeginam in-

sulam elephantosque dono datos, et Rhodiis Stratoniceam Cariae atque alias urbes, quas Philippus tenuisset: Atheniensibus insulas datas, Paron, Imbrum, Delum, Scyrum.

XXXI. Omnibus Graeciae civitatibus hanc pacem adprobantibus, soli Aetoli id decretum decem legatorum clam mussantes carpebant. *literas inanes vana specie libertatis adumbratas esse. Cur enim alias Romanis tradi urbes, nec nominari eas, alias nominari, et sine traditione juberi liberas esse? nisi ut, quae in Asia sint, liberentur, longinquitate ipsa tutiores: quae in Graecia sint, ne nominatae intercipiantur, Corinthus, et Chalcis, et Oreum, cum Eretria et Demetriade.* Nec tota ex vano criminatio erat. dubitabatur enim de Corintho, et de Chalcide, et Demetriade, quia in senatusconsulto, quo missi decem legati ab urbe erant, ceterae Graeciae atque Asiae haud dubie liberabantur: de his tribus urbibus legati, quod tempora reipublicae postulassent, id e republica fideque sua facere, statuere jussi

fanti, ed ai Rodiani Stratonicae nella Caria, ed altre città, ch'erano state occupate da Filippo; e che si donarono agli Ateniesi le isole di Paro, Imbro, Delo, e Sciro.

XXXI. Mentre tutte le città della Grecia approvavano questa pace, i soli Etoli secretamente mormorando censuravano il decreto dei dieci legati. *Si erano usate vaghe espressioni adombrate di una vana apparenza di libertà. Perciocchè a qual fine si consegnarono a' Romani alcune città senza nominarle, altre si nominavano, e senza consegnarle, si ordinava, che fosser libere? Se non è, perchè sien libere quelle, che sono in Asia, più sicure per la stessa loro lontananza; e quelle, che son nella Grecia, Corinto, Calcide, Oreo, con Eretria, e Demetriade, non essendo nominate, sieno escluse?* Nè vana era del tutto codesta accusa; perciocchè c'era dubbio, quanto a Corinto ed a Calcide, e a Demetriade, perchè nel decreto del senato, in forza del quale erano stati mandati da Roma i dieci legati, le altre città della Grecia, e dell'Asia erano fuor di dubbio messe in libertà; e quanto a queste tre avean ordine di considerare le circostanze della repubblica, e far quello, che in fede

loro stimassero esser utile alla medesima. C' era il re Antioco, il quale non dubitavano, che come avesse assestate le cose sue, sarebbe passato in Europa; quindi non volevano, che fossero a sua discrezione città così opportune ad essere occupate. Poscia Quinzio da Elazia passò ad Anticira co' dieci legati, indi a Corinto; quivi tenevano le lor conferenze. Quinzio ripeteva, *doversi liberare tutta la Grecia, se volevano rintuzzar le lingue degli Etoli, se render caro e rispettabile il nome Romano a tutti i popoli, se far fede, che valicato avessero il mare per liberare la Grecia, non per trasferirne il dominio da Filippo a se medesimi.* Niente opponevan gli altri a così fatto discorso quanto alla libertà di queste città; *esser però più sicuro per loro stesse lo starsi alcun po' di tempo sotto la tutela di presidio Romano, di quello che avere a signore Antioco invece di Filippo.* In ultimo fu decretato, *che Corinto fosse renduto agli Achei, con questo però, che ci fosse presidio Romano nell' Acrocorinto; che si ritenessero Calcide, e Demetriade sino a che cessasse Antioco di dar pensiero.*

XXXII. Era venuto il tempo stabilito a' Giuochi Istmici, festa anche altre volte

erant. Antiochus rex erat, quem transgressurum in Europam, quum primum ei res suae placuissent, non dubitabant. ei tam opportunas ad occupandum patere urbes nolebant. Ab Elatia Anticyram cum decem legatis, inde Corinthum trajecit. ibi consilia decem legatorum tractabantur. Idemtidem Quinctius, *liberandam omnem Graeciam, si Aetolorum linguas retundere, si veram caritatem, majestatem, apud omnes nominis Romani vellent esse: si fidem facere, ad liberandam Graeciam, non ad transferendum a Philippo ad se imperium, se mare trajecisse.* Nihil contra ea de libertate urbium alii dicebant. ceterum *ipsis tutius esse, manere paullisper sub tutela praesidii Romani, quam pro Philippo Antiochum dominum accipi.* Postremo ita decretum est: *Corinthus redderetur Achaeis, ut in Acrocorintho tamen praesidium esset: Chalcidem ac Demetriadem retineri, donec cura de Antiocho decessisset.*

XXXII. Isthmiorum statum ludicrum aderat; semper quidem et alias frequens, quum

propter spectaculi studium insitum genti, quo certamina omnis generis artium, viriumque, ac pernicitatis visuntur; tum quia propter opportunitatem loci, per duo diversa maria, omnium Graecorum undique conventus erat. Sed exspectatione erecti, qui deinde status futurus Graeciae, quae sua fortuna esset: alii non taciti solum opinabantur, sed sermonibus etiam serebant. Romani ad spectaculum consederunt; et praeco cum tubicine, ut mos est, in mediam arenam, unde sollemni carmine ludicrum indici solet, processit, et, tuba silentio facto, ita pronunciat: SENATUS ROMANUS ET T. QUINCTIUS IMPERATOR, PHILIPPO REGE MACEDONIBUSQUE DEVICTIS, LIBEROS, INMUNES, SUIS LEGIBUS ESSE JUBET CORINTHIOS, PHOCENSES, LOCRENSESQUE OMNES, ET INSULAM EUBOEAM, ET MAGNETAS, THESSALOS, PERRHAEBOS, ACHAEOS PHTHIOTAS. Percensuerat omnes gentes, quae sub ditione Philippi regis fuerant. Audita voce praeconis, majus gaudium fuit, quam quod universum homines caperent. Vix satis credere se quisque audisse: alii alios intueri, mi-

sempre frequentata, sì per l'affetto, che portava la nazione a codesto spettacolo, nel quale vedonsi gare d'arti d'ogni sorte, gare di forza, e di velocità; sì perchè per l'opportunità del luogo, per due mari diversi, vi concorrevan da ogni parte i Greci tutti. Ma levatisi in aspettazion di sapere, qual fosse per essere in avvenire lo stato della Grecia, quale la sua fortuna, alcuni non solamente ne ragionavan seco tacitamente, ma ne parlavano eziandio pubblicamente. I Romani sedettero allo spettacolo; e il banditore col trombettiere, com'è l'usanza, si fe innanzi nel mezzo dell'arena, là dove con solenni parole si bandisce la festa; e imposto silenzio, così pronunzia: Il senato Romano, e Tito Quinzio, capitano generale, vinto il re Filippo, ed i Macedoni, ordina, che sieno liberi, immuni, e vivano con le lor leggi i Corintj, i Focesi, ed i Locresi tutti, non che l'isola Eubea, e i Magneti, i Tessali, i Perrebi, gli Achei Ftioti. Avea noverate tutte le nazioni, ch'erano state sotto la dominazione di Filippo. Udita la voce del banditore, la gioja fu grande più, di quel che potessero gli uomini capirla tutta. Ognuno appena credere di aver udito; altri guardarsi l'un l'altro

maravigliando, quasi fosse illusion vana di sogno; e ognuno, in quello che il riguardava, non prestando fede ai proprj orecchi, interrogava i vicini. Si richiama il banditore a nuovamente ripetere le stesse cose, bramando ognuno non tanto di udire, quanto di vedere il messaggero della propria libertà. Levossi allora, nella certezza del gaudio, un grido di tanto, e tante volte ripetuto applauso, che facilmente si scorse, di tutti i beni non altro esser più caro alla moltitudine, che la libertà. Indi si terminò la festa con tanta fretta, che nessuno più volse nè l'attenzione, nè gli occhi allo spettacolo; tanto una sola gioja preoccupato aveva il senso per ogni altra sorte di piacere.

XXXIII. Finita poi la festa, quasi tutti andarono di corso al comandante Romano, in guisa che, piombandogli addosso tutta insieme la calca di coloro, che bramavano accostarsegli, toccargli la destra, che gittavano ghirlande, e nastri, ebbe quasi a correr pericolo. Ma contava a un dipresso trentatre anni, e sì il vigore della gioventù, sì la gioja d'aver colto sì egregio frutto della sua gloria, gli davan forze bastanti. Nè la comune allegrezza di tutti si spiegò solamente di presente, ma rinovossi per parecchi gior-

rabundi velut somnii vanam speciem: quod ad quemque pertineret, suarum aurium fidei minimum credentes, proximos interrogabant. Revocatus praeco, quum unusquisque non audire, sed videre libertatis suae nuncium averet, iterum pronunciaret eadem. Tum ab certo jam gaudio tantus cum clamore plausus est ortus, totiesque repetitus, ut facile adpareret, nihil omnium bonorum multitudini gratius, quam libertatem esse. Ludicrum deinde ita raptim peractum est, ut nullius nec animi, nec oculi spectaculo intenti essent. adeo unum gaudium praeoccupaverat omnium aliarum sensum voluptatum.

XXXIII. Ludis vero dimissis, cursu prope omnes tendere ad imperatorem Romanum: ut, ruente turba in unum, adire, contingere dextram cupientium, coronas lemniscosque jacientium, haud procul periculo fuerit. Sed erat trium ferme et triginta annorum; et quum robur juventae, tum gaudium ex tam insigni gloriae fructu, vires suppeditabant. nec praesens omnium modo effusa laetitia est; sed per multos dies gratis et cogitationibus,

et sermonibus revocata: *Esse aliquam in terris gentem, quae sua inpensa, suo labore ac periculo bella gerat pro libertate aliorum: nec hoc finitimis; aut propinquae vicinitatis hominibus, aut terris continenti junctis praestet: maria trajiciat, ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit, et ubique jus, fas, lex potentissima sint. Una voce praeconis liberatas omnes Graeciae atque Asiae urbes. Hoc spe concipere, audacis manii fuisse: ad effectum adducere, virtutis et fortunae ingentis.*

XXXIV. Secundum ista jam Quinctius et decem legati legationes regum, gentium, civitatiumque audivere. Primi omnium regis Antiochi vocati legati sunt. his eadem, quae fere Romae erant, verba sine fide rerum jactata. Nihil jam perplexe, ut ante, quum dubiae res incolumi Philippo erant, sed aperte pronunciatum, ut excederet Asiae urbibus, quae aut Philippi, aut Ptolemaei regum fuissent. abstineret liberas, omnesque Graecas. Ante omnia denunciatum, ne in Europam aut ipse transiret, aut copias trajiceret. Di-

ni con grati sentimenti e discorsi: *esserci al mondo una nazione, che a proprie spese, con sua fatica, e pericolo, combatte per l'altrui libertà; nè per darla a popoli confinanti, o non discosti di troppo, o a paesi annessi al continente; ma valica i mari, acciocchè non siavi in nessuna parte del mondo un' ingiusta dominazione, e regni da per tutto possentemente l'equità, la giustizia, e la legge. Ad una sola voce del banditore tutte le città della Grecia e dell' Asia son fatte libere. Concepir codesta speranza, sarebbe stato d'animo oltre modo ardimentoso; trarla ad effetto era cosa di valore, e di fortuna immensa.*

XXXIV. Dopo questo Quinzio, e i dieci legati diedero udienza agli ambasciatori dei re, delle nazioni, e delle città. Primi furono introdotti quelli del re Antioco. Tennero a un dipresso gli stessi discorsi, che a Roma, senza inspirare maggior fede. Non fu risposto loro ambiguamente, come innanzi, quando le cose eran dubbie a Filippo ancora intatto, ma detto apertamente, che uscisse dalle città dell' Asia, ch' erano state di Filippo, o di Tolomeo; non toccasse nessuna delle città libere della Grecia. Sopra tutto gli si intimò, che non passasse in Europa, nè vi man-

dasse genti. Licenziati i legati del re, si cominciò a tenere la dieta delle nazioni, e città; e si faceva ciò tanto più prestamente, quanto che i decreti dei dieci legati nominatamente indicavano le città. Agli Oresti (sono popoli della Macedonia) perchè primi si ribellarono da Filippo, restituite furono le lor leggi. Anche i Magneti, i Perrebi, e i Dolopi furono dichiarati liberi. Alla nazione dei Tessali, oltre la libertà, furon dati gli Achei Ftioti, eccetto Tebe di Ftia, e Farsalo. Gli Etoli, che domandavano, che fosse loro restituito Farsalo, e Leucade pel trattato, li rimandarono al senato; bensì in forza del decreto assegnaron loro i Focesi, i Locresi, e tutto quello, ch' era stato loro, come innanzi, aggiunto. Corinto, e Trifilia, ed Erea (città anche questa del Peloponneso) restituite furono agli Achei. Davano i dieci legati Oreo, ed Eretria al re Eumene, figlio di Attalo; ma non consentendo Quinzio, la cosa fu rimessa all' arbitrio del senato; il senato diede la libertà a codeste città, aggiungendovi Caristo. A Pleurato si diede Lico, e i Partini; ambedue nazioni Illiriche, e ch' erano state sotto la dominazione di Filippo. Dissero ad Aminandro, che si tenesse i castelli, che avesse presi a Filippo, durante la guerra.

missis regis legatis, conventus gentium civitatiumque est haberi coeptus: eoque maturius peragebatur, quod decreta decem legatorum civitates nominatim pronunciabant. Orestis, (Macedonum ea gens est) quod primi ab rege defecissent, suae leges redditae. Magnetes, et Perrhaebi, et Dolopes, liberi quoque pronunciati. Thessalorum genti, praeter libertatem concessam, Achaei Phthiotae dati, Thebis Phthioticis et Pharsalo excepto. Aetolos de Pharsalo et Leucade postulantes, ut ex foedere sibi restituerentur, ad senatum rejecerunt. Phocenses, Locrenses, et quae sicut ante fuerant adjecta, decreti auctoritate his contribuerunt. Corinthus, et Triphylia, et Heraea (Peloponnesi et ipsa urbs est) reddita Achaeis. Oreum et Eretriam decem legati Eumeni regi, Attali filio, dabant. dissentiente Quinctio, venit res in arbitrium senatus; senatus libertatem his civitatibus dedit, Carysto adjecto. Pleurato Lycus et Parthini dati; Illyriorum utraque gens sub ditione Philippi fuerat. Amynandrum tenere jusserunt castella, quae per belli tempus Philippo capta ademisset.

XXXV. Dimisso conventu, decem legati, partiti munia inter se, ad liberandas suae quisque regionis civitates discesserunt: P. Lentulus Bargylias, L. Stertinius Hephaestiam et Thasum et Thraciae urbes, P. Villius et L. Terentius ad regem Antiochum, Cn. Cornelius ad Philippum. qui, de minoribus rebus editis mandatis, percunctatus, si consilium non utile solum, sed etiam salutare, admittere auribus posset, quum rex gratias quoque se acturum diceret, si quid, quod in rem suam esset, expromeret, magnopere ei suasit, quoniam pacem impetrasset, ad societatem amicitiamque petendam mitteret Romam legatos; ne, si quid Antiochus moveret, exspectasse, et temporum opportunitates captasse ad bellandum, videri posset. Ad Tempe Thessalica Philippus est conventus. qui quum se missurum extemplo legatos respondisset; Cornelius Thermopylas, ubi frequens Graeciae statis diebus esse solet conventus, (Pylaicum adpellant) venit: Aetolos praecipue monuit, ut constanter et fideliter in amicitia populi Romani permanerent. Ae-

XXXV. Licenziata la dieta, i dieci legati, divise tra loro le incombenze, partironsi ognuno a liberare le città del proprio ripartimento; Publio Lentulo a Bargilia, Lucio Stertinio ad Efestia, e Taso, e alle città della Tracia, Publio Villio, e Lucio Terenzio al re Antioco, Gneo Cornelio a Filippo; al quale, poi che gli ebbe ingiunte alcune cose di minor conto, chiesto avendo Cornelio, se potesse ammettere un consiglio non solamente utile, ma eziandio salutare, e rispondendo il re, che anzi ne lo avrebbe ringraziato, se gli avesse mostrata cosa, che profittevol gli fosse, gl' insinuò con gran forza, che mandasse, dacchè avea ottenuta la pace, ambasciatori a Roma a chiedere l'amicizia, e l'alleanza de' Romani, acciocchè non paresse aver aspettato, se Antioco facesse alcun movimento, e cercato tempo opportuno a mover guerra. L'abboccamento con Filippo ebbe luogo in Tempe nella Tessaglia. Ed avendo risposto il re, che spedirebbe subito gli ambasciatori, Cornelio venne alle Termopile, dove ne' giorni statuiti suole adunarsi numerosa la dieta della Grecia (la chiamano Pilaica). Ammonì specialmente gli Etoli a starsi fermi e costanti nell' amicizia del popolo Romano. I principali tra gli Etoli, altri si

lagnarono, che l'animo de' Romani verso la lor nazione tale non fosse dopo la vittoria, qual si era innanzi nella guerra; altri più inviperiti accusarono, e rinfacciarono, *che senza gli Etoli non solamente non si sarebbe vinto Filippo, ma che non avrebbon potuto i Romani nè anche passare in Grecia.* Avendo il Romano soprasseduto di rispondere a codeste cose (per non venire all'alterco), disse, *che se mandassero a Roma, ottenuto avrebbono ogni cosa, che giusta fosse.* Quindi seguendo l'autorevole avviso si decretò di mandare ambasciatori. Tal ebbe fine la guerra con Filippo.

XXXVI. Mentre si fanno queste cose nella Grecia, nella Macedonia, e nell' Asia, una congiura di schiavi mise quasi sossopra la Toscana. Il pretore Manio Acilio, cui toccata era la giurisdizione tra cittadini, e forestieri, mandato con una delle due legioni urbane a riconoscerla, e spegnerla, altri di già raccolti, li vinse in battaglia, e di questi molti furono uccisi, molti presi: altri, ch'erano stati capi della congiura, battuti colle verghe, gli affisse in croce; altri li rendette a' padroni. I consoli andarono alle lor provincie. Essendo entrato Marcello nelle terre de' Boj, affaticato il soldato

tolorum principes alii interquesti sunt, quod non idem erga suam gentem Romanorum animus esset post victoriam, qui in bello fuisset: alii ferocius incusarunt, exprobraruntque, *Non modo vinci sine Aetolis Philippum, sed ne transire quidem in Graeciam Romanos potuisse.* Adversus ea respondere (ne in altercationem excederet res) quum supersedisset Romanus; *omnia eos aequa impetraturos, si Romam misissent,* dixit. itaque ex auctoritate ejus decreti legati sunt. Hunc finem bellum cum Philippo habuit.

XXXVI. Quum haec in Graecia Macedoniaque et Asia gererentur, Etruriam infestam prope conjuratio servorum fecit. ad quaerendam obprimendamque eam M.' Acilius praetor, cui inter cives peregrinosque jurisdictio obtigerat, cum una ex duabus legione urbana missus, alios jam congregatos pugnando vicit; ex his multi occisi, multi capti: alios verberatos crucibus adfixit, qui principes conjurationis fuerant: alios dominis restituit. Consules in provincias profecti sunt. Marcellum Bojorum ingressum fines, fatigato per diem totum milite

via facienda, castra in tumulo quodam ponentem, Corolamus, regulus Bojorum, cum magna manu adortus, ad tria millia hominum occidit: et inlustres viri aliquot in illo tumultuario proelio ceciderunt, inter quos praefecti sociûm, T. Sempronius Gracchus, M. Junius Silanus; et tribuni militum de legione secunda, A. Ogulnius et P. Claudius. castra tamen ab Romanis inpigre permunita retentaque, quum hostes a prospera pugna nequidquam obpugnassent. Stativis deinde eisdem per dies aliquot sese tenuit, dum et saucios curaret, et a tanto terrore animos militum reficeret. Boji, ut est gens minime ad morae taedium patiens, in castella sua vicosque dilapsi sunt. Marcellus, Pado confestim trajecto, in agrum Comensem, ubi Insubres, Comensibus ad arma excitis, castra habebant, ducit legiones. in ipso itinere proelium committunt; et primo adeo acriter invaserunt, ut antesignanos inpulerint. Quod ubi animadvertit, veritus ne moti semel pellerentur, cohortem Marsorum obposuit: et equitum Latinorum omnes turmas in hostem emisit. Quorum quum primus secundusque in-

un giorno intero nella lunga via; mentre si accampa su certo monticello, Corolamo, picciolo re de' Boj, assalitolo con grossa banda, gli uccise da tre mila uomini; e perirono in quella zuffa tumultuaria alquanti illustri personaggi, tra' quali Tito Sempronio Gracco, e Marco Giunio Silano prefetti degli alleati, e Aulo Ogulnio, e Publio Claudio, tribuni de' soldati della seconda legione. Fu il campo valorosamente munito, e ritenuto dai Romani, avendolo i nemici dopo la riportata vittoria vanamente combattuto. Indi per alquanti giorni si tenne Marcello in quegli stessi alloggiamenti, sino a che curasse i feriti, e ricreasse gli animi de' soldati da cotanto spavento. I Boj, che mal soffrono il tedio dell'indugiare, si dispersero pe' loro castelli, e ville. Marcello, passato subito il Po, condusse le legioni nel territorio Comasco, dove gl' Insubri, chiamati all'arme i Comaschi, avevano il lor campo. Costoro assaltano Marcello per via; e dapprima lo invasero sì fieramente, che ributtarono indietro le prime file. Il che vedutosi da Marcello, temendo, che smossi una volta non cedessero, oppone loro la coorte de' Marsi; e scaglia contro il nemico tutta la cavalleria latina. Il cui primo, e secondo impeto avendo rintuzzato

il nemico, che si slanciava innanzi ferocemente, anche il resto dell' esercito Romano rincorato dapprima tenne più fermo, indi gagliardamente spinse innanzi le bandiere; nè i Galli sostennero più oltre la battaglia, sì che voltarono le spalle, e dirottamente fuggironsi. Valerio Anziate scrive esser morti in quel fatto quaranta mila uomini, prese cinquecento e sette bandiere, quattrocento e trentadue carri, e molte collane d' oro, una delle quali di gran peso, scrive Claudio, essere stata collocata in dono nel tempio di Giove Capitolino. Gli alloggiamenti de' Galli furono in quel dì medesimo espugnati, e saccheggiati; e il castello di Como preso tra pochi giorni. Indi vent' otto castelli si diedero al console. Anche di questo si dubita tra gli scrittori, se il console guidato abbia l' esercito prima contro i Boj, poscia contro gl' Insubri, ed abbia col buon successo cancellata l'onta della sconfitta, ovvero, se la vittoria riportata a Como sia stata deformata dalla rotta ricevuta da' Boj.

XXXVII. Mentre accadevano queste cose con tanta varietà di fortuna, l' altro console Lucio Furio Purpureone per la tribù Sappinia venne nelle terre de' Boj. E già si avvicinava al castello Mutilo,

petus retudisset inferentem se ferociter hostem, confirmata et reliqua acies Romana restitit primo, deinde signa acriter intulit, nec ultra sustinuerunt certamen Galli, quin terga verterent, atque effuse fugerent. In eo proelio supra quadraginta millia hominum caesa, Valerius Antias scribit: et quingenta septem signa militaria capta, et carpenta quadringenta triginta duo, et aureos torques multos, ex quibus unum magni ponderis Claudius in Capitolio Jovi donum in aede positum scribit. Castra eo die Gallorum expugnata direptaque: et Comum oppidum intra dies paucos captum. Castella inde duodetriginta ad consulem defecerunt. Id quoque inter scriptores ambigitur, utrum in Bojos prius, an Insubres, consul exercitum induxerit, adversamque prospera pugna obliteraverit: an victoria, ad Comum parta, deformata clade in Bojis accepta sit.

XXXVII. Sub haec tam varia fortuna gesta, L. Furius Purpureo alter consul per tribum Sappiniam in Bojos venit. Jam castro Mutilo adpropinquabat, quum, veritus ne in-

tercluderetur simul a Bojis Liguribusque, eadem via, qua adduxerat, reduxit, et magno circuitu per aperta, eaque tuta loca, ad collegam pervenit. dein junctis exercitibus primum Bojorum agrum usque ad Felsinam oppidum populantes peragraverunt. Ea urbs, ceteraque castella, et Boji fere omnes, praeter juventutem, quae praedandi caussa in armis erat, (tunc in devias silvas recesserat) in deditionem venerunt. In Ligures deinde traductus exercitus. Boji neglegentius coactum agmen Romanorum, quia ipsi procul abesse viderentur, inproviso adgressuros se rati, per occultos saltus secuti sunt. quos non adepti, Pado repente navibus trajecto, Laevos Libuosque quum pervastassent, redeuntes inde Ligurum extremo fine, cum agresti praeda, in agmen incidunt Romanum. Celerius proelium acriusque commissum, quam si tempore locoque ad certamen destinatis, praeparatis animis concurrissent. Ibi, quantam vim ad stimulandos animos ira haberet, adparuit. nam ita caedis magis, quam victoriae, avidi pugnarunt Romani, ut vix nuncium

quando temendo d'essere tolto in mezzo da' Boj ad un tempo, e dai Liguri, si ricondusse per la via stessa dond'era venuto, e fatto un gran giro per luoghi aperti, e quindi sicuri, pervenne al collega. Poscia, uniti gli eserciti, corsero dapprima, saccheggiandolo, tutto il territorio de' Boj, sino al castello di Felsina. E questo, e gli altri castelli, e quasi tutti i Boj, eccetto la gioventù, ch'era in arme per predare (allora erasi ritirata nel fondo delle foreste) si arrendettero. Indi l' esercito fu tradotto nelle terre de' Liguri. I Boj stimando, che i Romani, credendoli assai discosti, andar dovessero trascurati, e poterli quindi assalire all' improvviso, li seguitarono per occulte boscaglie. Non avendoli raggiunti, passato il Po subitamente, dato il guasto alle terre dei Levi, e dei Libui, poi ritornando pel confine ultimo dei Liguri, carichi di preda campestre, si abbattono nell' esercito Romano. Si combattè più presto, e più ferocemente, che se si fossero trovati con l'animo preparato in tempo e luogo destinato a combattere. Quivi apparve quant'abbia forza lo sdegno a stimolare gli animi degli uomini. Perciocchè i Romani combatterono così più avidi di strage, che di vittoria, che

appena lasciaron vivo chi recasse nuova della sconfitta. Per codeste imprese, venute a Roma lettere de' consoli, si decretarono pubbliche preci per tre giorni. Da lì a non molto Marcello venne a Roma; e gli fu decretato il trionfo con grande consentimento dei Padri. Trionfo, essendo in magistrato, degl' Insubri, e dei Comaschi. Lasciò al collega la speranza di trionfare de' Boj; ch' egli per verità combattuto avea svantaggiosamente contro di loro, il collega prosperamente. Molte spoglie de' nemici furon portate su carri tolti a' medesimi; molte insegne militari; trecento e venti mila assi, e dugento trenta quattro mila bigati d' argento. Ebbe ogni fante ottocento assi; il triplo il cavaliere, e il centurione.

XXXVIII. L' anno stesso il re Antioco, poi ch' ebbe svernato ad Efeso, tentò di ridurre tutte le città dell' Asia all' antica forma di stato, persuaso, che le altre, o perchè poste al piano, o perchè poco fidar potessero nelle mura, nell' armi, e nella gioventù, accetterebbero il giogo facilmente. Smirne, e Lampsaco si levavano a libertà; e c' era pericolo, se la si concedeva loro, che le città dell' Eolide, e dell' Ionia seguissero Smirne in Tebe, quelle dell' El-

cladis hosti relinquerent. Ob eas res gestas, consulum literis Romam adlatis, supplicatio in triduum decreta est. Brevi post Marcellus Romam venit, triumphusque ei magno consensu Patrum est decretus. Triumphavit in magistratu de Insubribus Comensibusque. Bojorum triumphi spem collegae reliquit: quia ipsi proprie adversa pugna in ea gente evenerat, collegae secunda. Multa spolia hostium captivis carpentis traducta, multa militaria signa lata, aeris trecenta viginti millia, argenti bigati ducenta triginta quatuor millia. in pedites singulos dati octingenti aeris: triplex equiti centurionique.

XXXVIII. Eodem anno Antiochus rex, quum hibernasset Ephesi, omnes Asiae civitates in antiquam imperii formulam redigere est conatus: reliquas quidem, aut quia locis planis positae erant, aut quia parum moenibus armisque ac juventuti fidebant, haud difficulter jugum accepturas. Smyrna et Lampsacus libertatem usurpabant: periculumque erat, ne, si concessum his foret, quos in Theba Smyrnam in Aeolide Ioniaque, Lampsacum in

Hellesponto, aliae urbes sequerentur. Igitur et ipse ab Epheso ad Smyrnam obsidendam misit: et, quae Abydi copiae erant, praesidio tantum modico relicto, duci ad Lampsacum obpugnandum jussit. Nec vi tantum terrebat: sed, per legatos leniter adloquendo castigandoque temeritatem et pertinaciam, spem conabatur facere, brevi, quae peterent, habituros; sed quum satis et ipsis, et omnibus aliis adpareret, ab rege impetratam eos libertatem, non per occasionem raptam, habere. Adversus quae respondebant, *Nihil neque mirari, neque succensere Antiochum debere, si spem libertatis differri non satis aequo animo paterentur.* Ipse initio versis, navibus ab Epheso profectus, Hellespontum petit: terrestres copias Madytum trajicit, Chersonesi urbem: terrestri navalem exercitum junxit. et, quia clauserant portas, circumdedit moenia armatis, et jam opera admoventi, deditio est facta: idem metus tum incolentes alias Chersonesi urbes in deditionem dedit. Lysimachiam inde omnibus simul navalibus terrestribusque copiis venit. quam quum desertam ac stratam prope ruinis

lesponto Lampsaco. Manda egli adunque da Efeso ad assediare Smirne ed ordina, che le genti, ch' erano in Abido, lasciatovi soltanto un piccolo presidio, sieno condotte a combatter Lampsaco. Nè soltanto atterriva colla forza; ma col mezzo di legati blandamente parlando, e riprendendo la loro temerità e pertinacia cercava condurli a speranza, che in breve avrebbero quello, che bramavano; bastar dovendo a loro, e a tutti gli altri, che apparisse aver essi impetrata la libertà dal re, non aversela, profittando dell' occasione, usurpata. Al che rispondevano, *non doversi Antioco maravigliare, nè sdegnare, se non sopportavano di buon animo, che fosse lor differita la speranza della libertà.* Antioco, sul principio della primavera, partito con le navi da Efeso, va all' Ellesponto; trasporta le genti di terra a Madito, città del Chersoneso, congiunge le forze terrestri con le marittime; e perchè avean chiuse le porte, circondò le mura di armati; e mentre accostava le macchine, si arrendettero. Per un consimile spavento gli abitanti delle altre città del Chersoneso se gli diedero. Indi venne a Lisimachia con tutte insieme le forze di terra e di ma-

re; ed avendola trovata deserta, e quasi un mucchio di ruine (l' aveano presa poc' anni innanzi i Traci, saccheggiata ed arsa) gli prese voglia di ristabilire così bella città, e posta in sito così opportuno. Si pose dunque con ogni cura a rifar le case e le mura, e parte a riscattare i cittadini fatti schiavi, parte a cercare e raccogliere quelli, che la fuga avea dispersi per l' Ellesponto, e il Chersoneso; parte a chiamar nuovi coloni, data speranza di molti comodi, e a farla per ogni modo popolosa. E per allontanare eziandio la paura de' Traci, parte egli stesso con la metà delle genti di terra a saccheggiare i vicini luoghi della Tracia; lascia l' altra parte, e tutte le genti marittime a lavorare nel ristauro della città.

XXXIX. Intorno a questo tempo anche Lucio Cornelio, mandato dal senato a comporre le differenze tra Antioco, e Tolomeo, si fermò a Selimbria; e tre de' dieci legati andarono a Lisimachia, Publio Lentulo, partitosi da Bargilia, Publio Villio, e Lucio Terenzio da Tasso; colà s' eran pur anche raccolti Lucio Cornelio da Selimbria, e pochi giorni di poi Antioco dalla Tracia. Il primo congresso fu tra i legati; indi corsero inviti

invenisset, (ceperant autem, direptamque incenderant Thraces paucis ante annis) cupido eum restituendi nobilem urbem, et loco sitam opportuno, cepit. Itaque omni cura simul est adgressus et tecta, murosque restituere, et partim redimere servientes Lysimachienses, partim fuga sparsos per Hellespontum Chersonesumque conquirere contrahereque: partim novos colonos, spe commodorum proposita, adscribere, et omni modo frequentare. simul ut Thracum submoveretur metus, ipse parte dimidia terrestrium copiarum ad depopulandum proxima Thraciae est profectus: partem navalesque socios omnes reliquit in operibus reficiendae urbis.

XXXIX. Sub hoc tempus et L. Cornelius, missus ab senatu ad dirimenda inter Antiochum Ptolemaeumque reges certamina, Selymbriae substitit: et decem legatorum P. Lentulus a Bargyliis, P. Villius et L. Terentius a Thasso, Lysimachiam petierunt. eodem et a Selymbria L. Cornelius, et ex Thracia post paucos dies Antiochus convenerunt. Primus congressus cum legatis, et

deinceps invitatio benigna et ospitalis fuit, ut de mandatis statuque praesenti Asiae agi coeptum est, animi exasperati sunt. Romani, omnia acta ejus, ex quo tempore e Syria classe solvisset, displicere senatui, non dissimulabant, restituique Ptolemaeo civitates omnes, quae ditionis ejus fuissent, aequum censebant. *Nam quod ad eas civitates adtineret, quas a Philippo possessas Antiochus per occasionem, averso Philippo in Romanum bellum, intercepisset, id vero ferendum non esse, Romanos per tot annos terra marique tanta pericula ac labores exhausisse, Antiochum belli praemia habere. Sed ut in Asiam adventus ejus dissimulari ab Romanis, tamquam nihil ad eos pertinens, potuerit; quod jam etiam in Europam omnibus navalibus terrestribusque copiis transierit, quantum a bello aperto Romanis abesse? Illum quidem, etiamsi in Italiam trajiciat, negaturum.*

XL. Ad ea rex, *Satis jam ante videre se, Romanos inquirere, quid regi Antiocho faciendum; at, quousque terra marique progrediendum fuerit ipsis, non co-*

cortesi ed ospitali. Come si cominciò a trattare delle commissioni de' legati, e del presente stato dell' Asia, gli animi s' inasprirono. I Romani non dissimulavano, ch' erano spiaciuti al senato tutti gli atti di lui, dacchè avea salpato dalla Siria; e stimavano esser giusto, che si rendessero a Tolomeo tutte le città, ch' erano state di sua giurisdizione. *Perciocchè quanto a quelle, che già possedute da Filippo, aveva Antioco prese all' occasione, che Filippo era volto alla guerra de' Romani, non era da sopportarsi, che i Romani avessero incontrati, per tanti anni, pericoli e fatiche per terra e per mare, e che Antioco si godesse i premj della guerra. Ma comunque abbian potuto i Romani dissimulare la di lui venuta in Asia, quasi non li riguardasse per niente, l' esser egli ora passato in Europa con tutte le forze di terra e di mare, quanto differiva questo da una guerra aperta coi Romani? Egli però il negherebbe, anche se passasse in Italia.*

XL. A questo il re; *già veder egli da gran pezzo, che i Romani andavano ricercando, che si dovesse fare il re Antioco; ma non pensare sin dove si dovesser essi distendere per terra, e per*

*mare. Non appartener punto l' Asia ai Romani, nè più toccare ad essi il cercare, che si faccia Antioco nell' Asia; di quel che a lui, che si faccia il popolo Romano in Italia. Per ciò, che riguarda Tolomeo, a cui dolgonsi, che sieno state tolte alcune città, esser egli in amicizia con lui, ed anzi in presente si adoprava per istrignersi con esso anche con nodo di parentela. Non aver egli cercata nessuna spoglia dalla contraria fortuna di Filippo; nè passato era in Europa contro i Romani ****** vinto Lisimaco, tutto quello ch' era stato di lui, esser divenuto per dritto di guerra di Seleuco, e quindi di sua giurisdizione. Occupati i suoi maggiori in altre cure, prima Tolomeo, poscia Filippo, usurpando l' altrui, se n' erano appropriate alcune porzioni, non che alcune altre nella prossima Tracia, ch' erano state senza dubbio di Lisimaco. Era egli venuto a rimetter le cose nello stato antico, a rifar di nuovo Lisimachia, smantellata dall' incursione de' Traci, acciocchè suo figlio Seleuco vi stabilisse la sede del suo regno.*

XLI. Consumati alquanti giorni in così fatte dispute, una voce recata, non si

*gitare. Asiam nihil ad populum Romanum pertinere: nec magis illis inquirendum esse, quid Antiochus in Asia, quam Antiocho, quid in Italia populus Romanus faciat. Quod ad Ptolemaeum adtineat, cui ademtas civitates querantur; sibi cum Ptolemaeo et amicitiam esse, et id agere se, ut brevi etiam adfinitas jungatur. Nec ex Philippi quidem adversa fortuna spolia ulla se petisse: aut adversus Romanos in Europam trajecisse, ****** fuerit, (quo victo omnia, quae illius fuissent, jure belli Seleuci facta sint) existimare suae ditionis esse. Occupatis majoribus suis rerum aliarum alia cura, primo quaedam ex his Ptolemaeum, deinde et Philippum, usurpando aliena possedisse: sicut quaedam ex proxima Thracia, quae indubitate Lysimachi fuerint. Ad ea facienda in antiquum venisse: et Lysimachiam, deletam Thracum inpetu, de integro condere, ut Seleucus filius eam sedem regni habeat.*

XLI. His disceptationibus per dies aliquot habitis, rumor sine ullo satis certo

auctore adlatus de morte Ptolemaei regis, ut nullus exitus inponeretur sermonibus. nam dissimulabat pars utraque se audisse; et L. Cornelius, cui legatio ad duos reges, Antiochum Ptolemaeumque, mandata erat, spatium modici temporis ad conveniendum Ptolemaeum petebat: ut, priusquam moveretur aliquid in nova possessione regni, perveniret in Aegyptum; et Antiochus suam fore Aegyptum, si tum occasio esset, censebat. Itaque dimissis Romanis, relictoque Seleuco filio cum terrestribus copiis ad restituendam, ut instituerat, Lysimachiam, ipse omni classe navigans Ephesum, legatis ad Quinctium missis, qui ad fidem de societate agerent, oram Asiae legens, pervenit in Lyciam: Patarisque cognito, vivere Ptolemaeum, navigandi quidem in Aegyptum omissum consilium est. Cyprum nihilominus tendens, quum Chelidonium promontorium superasset, paullisper seditione remigum est retentus in Pamphylia circa Eurymedontem amnem. Inde profectum eum ad capita (quae vocant) Sari fluminis foeda tempestas oborta prope cum omni classe de-

sapeva da chi, della morte del re Tolomeo, fece sì, che non ebbe alcun esito l'abboccamento. Perciocchè l'una e l'altra parte dissimulava di averla udita; e Lucio Cornelio, cui era stata commessa la legazione a' due re Antioco, e Tolomeo, domandava alcuni pochi giorni, onde recarsi in Egitto, innanzi che nascesse nessun movimento per la nuova possessione del regno. Ed Antioco stimava, se cogliesse questa occasione, di potersi impadronire dell'Egitto. Quindi licenziatosi dai Romani, e lasciato il figlio Seleuco colle genti di terra a rifare Lisimachia, come avea principiato, egli con tutta la flotta navigando alla volta di Efeso, mandati ambasciatori a Quinzio, che trattassero apparentemente dell' alleanza, radendo la costa dell'Asia, giunse in Licia; e avendo inteso a Patara, che Tolomeo viveva, depose il pensiero di passare in Egitto. Nondimeno, veleggiando verso Cipro, superato il promontorio Chelidonio, una sedizione de' remiganti il ritenne alcun poco in Panfilia su la sponda del fiume Eurimedonte. Di là partitosi, una terribil burrasca, insorta ai capi, come li chiamano, del fiume Saro, quasi il sommerse con tutta la flotta. Molte navi

furon balzate qua e là, molte inghiottite dal mare così, che nessuno salvossi a terra. Vi perì quantità grande di gente, non solamente di remiganti, e di soldati, ma eziandio de' suoi più illustri cortigiani. Raccolti gli avanzi del naufragio, non essendo in istato di tentar l'impresa di Cipro, tornò a Seleucia con assai men fiorito esercito, che non n' era partito. Quivi, tirate le navi a terra (che già era prossimo il verno) egli andò a' quartieri in Antiochia. In codesto stato eran le cose dei re.

XLII. Furono in quell' anno per la prima volta creati triunviri epuloni Cajo Licinio Lucullo tribuno, che avea proposto che si creassero, Publio Manlio, e Publio Porcio Leca; fu concesso loro per legge, come ai pontefici, il dritto di portare la toga pretesta. In quell' anno medesimo ebbero i questori urbani Quinto Fabio Labeone, e Lucio Aurelio grande contrasto con tutti i sacerdoti. C' era bisogno di danaro, perchè era stato decretato, che si facesse ai privati l' ultimo pagamento della somma prestata per la guerra. I questori ne chiedevano agli auguri, ed ai pontefici, come quelli, che non avean pagata l' imposta per la guerra. I sacerdoti invocarono invano il soccorso

mersit. Multae naves ejectae : multae ita haustae mari, ut nemo in terram enaverit. Magna vis hominum ibi interiit, non remigum tantum militumque ignotorum, sed etiam insignium amicorum. Conlectis reliquiis naufragii, quum res non in eo esset, ut Cyprum tentaret, minus opulento agmine, quam profectus erat, Seleuciam redit. ibi subduci navibus jussis (jam enim et hiems instabat) ipse in hiberna Antiochiam processit. In hoc statu regum erant res.

XLII. Romae eo primum anno triumviri epulones facti, C. Licinius Lucullus tribunus, qui legem de creandis his tulerat, P. Manlius, et P. Porcius Laeca. his triumviris, item ut pontificibus, lege datum togae praetextae habendae jus. Sed magnum certamen cum omnibus sacerdotibus eo anno fuit quaestoribus urbanis, Q. Fabio Labeoni et L. Aurelio. Pecunia opus erat, quod ultimam pensionem pecuniae in bellum conlatae persolvere placuerat privatis. Quaestores ab auguribus pontificibusque, quod stipendium per bellum non contulissent, petebant. ab sacerdotibus tribuni

nequidquam adpellati, omniumque annorum, per quos non dederant, exactum est. Eodem anno duo mortui pontifices, novique in eorum locum subfecti, M. Marcellus consul in locum C. Sempronii Tuditani, qui praetor in Hispania decesserat: et L. Valerius in locum M. Cornelii Cethegi. Et Q. Fabius Maximus augur mortuus est admodum adolescens, priusquam ullum magistratum caperet: nec eo anno augur in ejus locum est subfectus. Comitia inde consularia habita a M. Marcello consule. creati consules L. Valerius Flaccus, M. Porcius Cato. Praetores inde facti C. Fabricius Luscinus, C. Atinius Labeo, Cn. Manlius Vulso, Ap. Claudius Nero, P. Manlius, P. Porcius Laeca. Aediles curules, M. Fulvius Nobilior et C. Flaminius, tritici decies centum millia binis aeris populo diviserunt: id C. Flaminii honoris caussa ipsius, patrisque advexerant Siculi Romam. Flaminius gratiam ejus communicaverat cum collega. Ludi Romani et adparati magnifice sunt, et ter toti instaurati. Aediles plebis, Cn. Domitius Alienobarbus et C. Scribonius Curio, multos pe-

dei tribuni; e l'imposta fu riscossa per tutti gli anni, ch'erano in difetto. Morirono in quell'anno medesimo due pontefici, e i nuovi sostituiti furono il console Marco Marcello in luogo di Cajo Sempronio Tuditano, ch'era mancato pretore in Ispagna; e Lucio Valerio in luogo di Marco Cornelio Cetego. Morì anche l'augure Quinto Fabio Massimo, assai giovine, innanzi che pigliasse nessun magistrato, nè se gli sostituì alcun altro in quell'anno. Indi il console Marco Marcello tenne i comizj consolari; furon creati consoli Lucio Valerio Flacco, e Marco Porcio Catone. Poscia furon fatti pretori Cajo Fabricio Luscino, Cajo Atinio Labeone, Gneo Manlio Vulsone, Appio Claudio Nerone, Publio Manlio, Publio Porcio Leca. Gli edili curuli Marco Fulvio Nobiliore, e Cajo Flaminio divisero al popolo un milione di moggia di grano, a due assi il moggio; lo aveano portato a Roma i Siciliani per onorare lo stesso Cajo Flaminio, e il di lui padre: Flaminio accomunò col collega il favore, che gliene veniva. Si appararon magnificamente i Giuochi Romani, e si rinovaron tre volte per intero. Gli edili della plebe Gneo Domizio Enobarbo, e Cajo Scribonio Curione citarono dinanzi al popolo molti fit-

tajuoli de' pubblici pascoli; tre ne furono condannati; e del denaro delle lor multe fecero un tempio nell' isola di Fauno. I Giuochi Plebei si rinovarono per due giorni, e per cagione de' Giuochi ci fu il banchetto.

Anni D. R. 557 A. C. 195.

XLIII. Avendo i consoli Lucio Valerio Flacco, e Marco Porcio, il dì che presero il magistrato, chiamato il senato a deliberare intorno le provincie, i Padri decretarono, *che ogni dì più crescendo nella Spagna cotal guerra, che già domandava un console, ed un esercito consolare, i consoli o si accordassero tra loro, o traessero a sorte la Spagna citeriore, e l' Italia. Quegli, cui toccata fosse la Spagna, vi trasportasse con seco due legioni, e cinque mila alleati del nome Latino, e cinquecento cavalli, e venti navi lunghe. L' altro console levasse due legioni; queste dover bastare a ritener la Gallia, già franti l' anno scorso gli animi degl' Insubri, e de' Boj.* Toccò a Catone la Spagna, a Valerio l' Italia. Poscia i pretori trassero a sorte le provincie; Cajo Fabricio Luscino ebbe la giurisdizione urbana, Cajo Atinio Labeone la forestiera, Gneo Manlio Vulsone la Sicilia, Appio Claudio Nerone la Spagna ulteriore, Publio Porcio Leca la città

cuarios ad populi judicium adduxerunt: tres ex his condemnati sunt; ex eorum multaticia pecunia aedem in insula Fauni fecerunt. Ludi plebeji per biduum instaurati, et epulum fuit ludorum caussa.

XLIII. L. Valerius Flaccus et M. Porcius, quo die magistratum inierunt, de provinciis quum ad senatum retulissent, Patres censuerunt, *Quum in Hispania tantum glisceret bellum, ut jam consulari et duce et exercitu opus esset, placere, consules Hispaniam citeriorem et Italiam provincias aut comparare inter se, aut sortiri. Utri Hispania provincia evenisset, eum duas legiones et quinque millia sociûm Latini nominis, et quingentos equites secum portare, et naves longas viginti ducere. Alter consul duas legiones scriberet. His Galliam provinciam obtineri satis esse, fractis proximo anno Insubrium et Bojorum animis.* Cato Hispaniam, Valerius Italiam est sortitus. Praetores deinde provincias sortiti, C. Fabricius Luscinus urbanam, C. Atinius Labeo peregrinam, Cn. Manlius Vulso Siciliam, Ap. Claudius Nero Hispaniam ulteriorem, P.

Anno U. C. 557 A. C. 195.

Porcius Laeca Pisas, ut ab tergo Liguribus esset: P. Manlius in Hispaniam citeriorem adjutor consuli datur. T. Quinctio, suspectis non solum Antiocho et Aetolis, sed etiam Nabide Lacedaemoniorum tyranno, prorogatum in annum imperium est, duas legiones ut haberet. in eas si quid supplementi opus esset, consules scribere, et mittere in Macedoniam jussi. Ap. Claudio praeter legionem, quam Q Fabius habuerat, duo millia peditum et ducentos equites novos conscribere permissum. Par numerus peditum equitumque novorum P. Manlio in citeriorem Hispaniam decretus: et legio eadem, quae fuerat sub Minucio praetore, data. Et P. Porcio Laecae ad Etruriam circa Pisas duo millia peditum et quingenti equites, ex Gallico exercitu decreti. In Sardinia prorogatum imperium Sempronio Longo.

XLIV. Provinciis ita distributis, consules, priusquam ab urbe proficiscerentur, ver sacrum ex pontificum jussu fecere, quod A. Cornelius Mammula praetor voverat de senatus sententia populique jussu, Cn. Servilio, C. Flaminio consulibus. annis post uno

di Pisa, acciocchè fosse alle spalle dei Liguri; si dà coadjutore al console nella Spagna citeriore Publio Manlio. Essendovi sospetto non solo di Antioco, e degli Etoli, ma eziandio di Nabide, tiranno dei Lacedemoni, si prorogò il comando a Tito Quinzio per un anno, sì che avesse due legioni; se queste abbisognassero di qualche supplemento, i consoli ebber ordine di levarlo, e mandarlo in Macedonia. Fu permesso ad Appio Claudio di levare, oltre la legione ch' era stata di Quinto Fabio, due mila fanti, e dugento nuovi cavalli. Pari numero di fanti, e di nuovi cavalli fu decretato a Publio Manlio per la Spagna citeriore; e gli si diede la legione ch' era stata del pretore Minucio; e così a Publio Porcio Leca due mila fanti, e cinquecento cavalli dell' esercito della Gallia, a starsi nella Toscana intorno a Pisa. Nella Sardegna fu prorogato il comando a Sempronio Longo.

XLIV. Distribuite per cotal modo le provincie, i consoli, avanti che partissero di Roma, celebrarono d' ordine de' pontefici la Sacra Primavera, di che avea fatto voto il pretore Aulo Cornelio Mammula per decreto del senato, e comando del popolo, sotto i consoli Gneo Servilio, e Cajo Flaminio. Fu ce-

lebrata vent'un anno dopo, dacchè n' era stato fatto il voto. In que' dì medesimi Cajo Claudio Pulcro, figlio di Appio, fu nominato, e consegrato augure in luogo di Quinto Fabio Massimo, morto l' anno innanzi. Maravigliandosi comunemente la gente, che si trascurasse la guerra, che la Spagna avea mossa, vennero lettere da Quinto Minucio, recando, *ch' egli avea combattuto prosperamente a bandiere spiegate contro Budare, e Besaside, comandanti Spagnuoli presso il castello di Turba; ch' erano stati tagliati a pezzi dodici mila nemici, preso il comandante Budare; gli altri sbaragliati, e messi in fuga.* Lette queste lettere, si scemò il timore, che si avea della Spagna, donde s' era aspettata grossa guerra. Tutti i pensieri, dopo il ritorno de' dieci legati, furon volti verso il re Antioco. Essi, esposte prima le cose fatte con Filippo, e con quali condizioni gli si avea conceduta la pace, informarono, che non restava minor mole di guerra per parte di Antioco. *Era egli passato in Europa con grande flotta, con superbo esercito di terra; se non lo avesse sviato una vana speranza, nata da romore ancora più vano, di poter invadere l' Egitto, già la Grecia*

et viginti factum est, quam votum. Per eosdem dies C. Claudius, Ap. filius, Pulcher augur in Q. Fabii Maximi locum, qui priore anno mortuus erat, lectus inauguratusque est. Mirantibus jam vulgo hominibus, quod Hispania movisset, bellum neglegi, literae a Q. Minucio adlatae sunt, *Se ad Turbam oppidum cum Budare et Besaside, imperatoribus Hispanis, signis conlatis prospere pugnasse, duodecim millia hostium caesa: Budarem imperatorem captum: ceteros fusos fugatosque.* His literis lectis, minus terroris ab Hispanis erat, unde ingens bellum exspectatum fuerat. Omnes curae, post adventum utique decem legatorum, in Antiochum regem conversae. Hi, expositis prius, quae cum Philippo acta essent, et quibus legibus data pax, non minorem belli molem restare ab Antiocho docuerunt. *Ingenti classe, egregio terrestri exercitu, in Europam eum trajecisse. nisi avertisset vana spes, ex vaniore rumore orta, Aegypti invadendae, mox bello Graeciam arsuram fuisse. neque enim ne*

Aetolos quidem quieturos, quum ingenio inquietam, tum iratam Romanis gentem. Haerere et aliud in visceribus Graeciae ingens malum, Nabin, nunc Lacedaemoniorum; mox, si liceat, universae Graeciae futurum tyrannum; avaritia et crudelitate omnes fama celebratos tyrannos aequantem. Cui si Argos, velut arcem Peloponneso inpositam, tenere liceat, deportatis in Italiam Romanis exercitibus, nequidquam liberatam a Philippo Graeciam fore, pro rege, si nihil aliud, longinquo vicinum tyrannum dominum habituram.

XLV. Haec quum jam ab gravibus auctoribus, tum qui omnia per se ipsos explorata referrent, audirent majores; quod ad Antiochum adtineret, maturanda his, quum rex quacumque de caussa in Syriam concessisset, de tyranno consultatio visa est. Quum diu disceptatum esset, utrum jam caussae satis videretur, cur decerneretur, an permitterent T. Quinctio: quod ad Nabin Lacedaemonium adtineret, faceret, quae e republica censeret esse, permiserunt; eam

tutta sarebbe in fiamme; nè sarebbono stati fermi nè anche gli Etoli, nazione inquieta per natura, e sdegnata co' Romani. Starsi fitto nelle viscere della Grecia altro gran male, Nabide, ora tiranno dei Lacedemoni, e tra poco, se gli riuscirà, di tutta la Grecia, uomo, che per avarizia, e crudeltà pareggia i più rinominati tiranni. Al quale se riesca di tenersi Argo, quasi rocca imposta sopra il Peloponneso, come tosto i Romani eserciti saran tradotti in Italia, sarà stata invano liberata la Grecia da Filippo, la quale avrà a signore, invece di un re, se non altro lontano, un tiranno vicino.

XLV. Avendo i Padri udito questo da persone di autorità, e che aveano osservato il tutto cogli occhi proprj, parve più gran cosa quella, che riguardava Antioco; se non che essendo egli per qualunque cagione passato in Siria, si stimò doversi tener più presto consulta sul proposito del tiranno. Essendosi lungamente disputato, se ci fosse motivo bastante a deliberare, o se si dovesse rimettere la cosa a Tito Quinzio, gli lasciarono libertà di fare, per quanto si apparteneva a Nabide Lecedemonio, quello, che stimasse esser utile alla repubbli-

ca, stimandola cosa, che accelerata, o differita, non fosse di grande importanza pel popolo Romano. Ben si dovea maggiormente considerare, che avrebbon fatto Annibale, e i Cartaginesi, se scoppiata fosse la guerra con Antioco. Quelli della fazione contraria ad Annibale scrivevano a' principali cittadini di Roma, ciascuno a' suoi amici, *che Annibale avea mandati messi e lettere ad Antioco, e ch' eran venuti a lui segretamente ambasciatori del re. Come alcune fiere non si ammansano giammai, così l' animo di quell' uomo essere immite, implacabile; lagnarsi egli, che la città marcisse nell' ozio, e nella pigrizia, nè potersi altrimenti svegliare, che al suon dell' armi.* Rendeva più probabili codeste cose la memoria dell' ultima guerra da lui non tanto condotta, quanto suscitata; ed aveva anche irritati gli animi di molti potenti con un fatto recente.

XLVI. Dominava in quel tempo in Cartagine l' ordine dei giudici, e tanto più, quanto che erano a vita. Le sostanze, la fama, la vita di tutti stava nelle lor mani. Chi aveva contrario uno di quell' ordine, gli aveva tutti; nè presso a giudici mal disposti mancava mai un

rem esse rati, quae maturata dilatave non tam magni momenti ad summam rem populi Romani esset. Magis id animavertendum esse, quid Hannibal et Karthaginienses, si cum Antiocho ortum foret bellum, acturi essent. Adversae Hannibali factionis homines principibus Romanis, amicis quisque suis, idemtidem scribebant, *Nuncios literasque ab Hannibale ad Antiochum missas, et ab rege ad eum clam legatos venisse. Ut feras quasdam numquam mitescere; sic inmitem, inplacabilem ejus viri animum esse. marcessere otio situque civitatem, queri eum, et inertia operis; nec sine armorum sonitu excitari posse.* Haec probabilia memoria prioris belli, per unum illum non magis gesti, quam moti, faciebat. Irritaverat etiam recenti facto multorum potentium animos.

XLVI. Judicum ordo Karthagine ea tempestate dominabatur; eo maxime, quod iidem perpetui judices erant. Res, fama, vitaque omnium in illorum potestate erat. qui unum ejus ordinis, idem omnes adversos habebat; nec accusator apud judices infensos

deerat. Horum in tam inpotenti regno (neque enim civiliter nimiis opibus utebantur) praetor factus Hannibal vocare ad se quaestorem. Idem pro nihilo habuit. nam et adversae factionis erat: et, quia ex quaestura in judices, potentissimum ordinem, referebantur, jam pro futuris mox opibus animos gerebat. Enimvero indignum id ratus Hannibal, viatorem ad prehendendum quaestorem misit: subductumque in concionem, non ipsum magis, quam ordinem judicum, prae quorum superbia atque opibus nec leges quidquam essent, nec magistratus, accusavit. et, ut secundis auribus accipi orationem animadvertit, et infimorum quoque libertati gravem esse superbiam eorum, legem extemplo promulgavit, pertulitque, *Ut in singulos annos judices legerentur, ne quis biennium continuum judex esset.* Ceterum, quantam eo facto ad plebem inierat gratiam, tantum magnae partis principum obfendebat animos. Adjecit aliud, quod, bono publico, sibi proprias simultates irritavit. Vectigalia pubblica partim neglegentia dilabebantur; partim praedae

accusatore. Nella sì prepotente dominazion di costoro (che non usavano con discrezione dell'eccessivo potere) Annibale, fatto pretore, fe a se chiamare il questore. Questi non curò punto la chiamata, e perchè egli era della fazione contraria, e perchè, passandosi dall'esser questore ad esser giudice, ch'era l'ordine il più potente, avea già preso tutto l'orgoglio della carica, ch'era prossimo ad avere. Ma veramente Annibale non gli parendo esser cosa da soffrire, mandò il ministro a prendere il questore; e trattolo dinanzi al popolo, non accusò più lui, che tutto l'ordine de' giudici, per la cui superbia e prepotenza erano un nulla le leggi, nulla i magistrati. E come vide, che il suo discorso era ascoltato con favore, e che l'orgoglio di coloro era molesto anche alla libertà delle infime classi, propose subito e promulgò una legge, *che si eleggessero i giudici anno per anno, sì che nessuno fosse giudice due anni continui.* Del resto, quanto si aveva egli con questo fatto guadagnata la grazia della plebe, altrettanto offendeva l'animo della maggior parte de' magnati. Aggiunse altra cosa, che insieme col ben pubblico, gl' irritò contro particolari nimicizie. Le pubbliche rendite, parte per negligenza si dilegua-

vano, parte qual preda se le dividevan tra loro alcuni de' potenti, e magistrati; anzi mancava eziandio il danaro, che si dovea contribuire ogni anno ai Romani, e si vedeva imminente l'imposizione di un grave tributo ai privati.

XLVII. Annibale, poi ch' ebbe riconosciuto quant' erano le rendite di terra e di mare, e in che si spendevano, e quanta parte ne consumassero i bisogni ordinarj della repubblica, quanto ne distraessero le ruberie, dichiaro in piena assemblea, che rascossi i danari, ch'erano in resto, assolti i privati dal tributo, la repubblica sarebbe bastantemente ricca per pagare lo stipendio ai Romani; e mantenne la promessa. Allora costoro, che il pubblico peculato avea per alquanti anni pasciuti, corrucciati e inviperiti contro di lui, come se gli avesse spogliati de' loro beni, e non istrappato loro il furto di mano, istigavano contro Annibale i Romani, che già da se cercavano pretesti all' odio loro. Quindi, sebbene ripugnasse gran tempo Scipione Africano, perchè diceva mal convenire alla dignità del popolo Romano favoreggiare gli odj, e le accuse contro Annibale, e intromettere la pubblica autorità nelle fazioni dei Cartaginesi, quasi non bastasse averlo vinto

ac divisui principum quibusdam et magistratibus erant : quin et pecunia, quae in stipendium Romanis suo quoque anno penderetur, deerat, tributumque grave privatis inminere videbatur.

XLVII. Hannibal postquam, vectigalia quanta terrestria maritimaque essent, et in quas res erogarentur, animadvertit, et quid eorum ordinarii reipublicae usus consumerent, quantum peculatus averteret; omnibus residuis pecuniis exactis, tributo privatis remisso, satis locupletem rempublicam fore ad vectigal praestandum Romanis, pronunciavit in concione, et praestitit promissum. Tum vero isti, quos paverat per aliquot annos publicus peculatus, velut bonis ereptis, non furto eorum manibus extorto, infensi et irati Romanos in Hannibalem, et ipsos caussam odii quaerentes, instigabant. Itaque, diu repugnante Scipione Africano, quia parum ex populi Romani dignitate esse ducebat, subscribere odiis accusationibusque Hannibalis, et factionibus Karthaginiensium inserere publicam auctoritatem, nec satis habere bello

vicisse Hannibalem, nisi velut accusatores calumniam in eum jurarent, ac nomen deferrent, tandem pervicerunt, ut legati Karthaginem mitterentur, qui apud senatum eorum arguerent, Hannibalem cum Antiocho rege consilia belli faciendi inire. Legati tres missi, C. Servilius, M. Claudius Marcellus, Q. Terentius Culleo. qui quum venissent, ex consilio inimicorum Hannibalis, quaerentibus caussam adventus dici jusserunt; venisse ad controversias, quae cum Masinissa rege Numidarum Karthaginiensibus essent, dirimendas. id creditum vulgo. Hannibalem unum se peti ab Romanis non fallebat; et ita pacem Karthaginiensibus datam esse, ut inexpiabile bellum adversus se unum maneret. Itaque cedere tempori et fortunae statuit; et, praeparatis jam omnibus ante ad fugam, obversatus eo die in foro avertendae suspicionis caussa, primis tenebris vestitu forensi ad portam cum duobus comitibus ignaris consilii est egressus.

XLVIII. Quum equi, quo in loco jussi erant, praesto fuissent, nocte via cita regio-

in guerra, s'essi stessi non si facessero ad accusarlo, e a denunziare il suo nome, finalmente si ottenne, che si mandassero ambasciatori a Cartagine, i quali presso quel senato accusassero Annibale, ch'ei macchinasse con Antioco di mover guerra ai Romani. Tre ambasciatori furon mandati, Cajo Servilio, Marco Claudio Marcello, e Quinto Terenzio Culleone. I quali essendo arrivati, fecero dire, per consiglio de' nemici di Annibale, a chi cercava la cagione di lor venuta, ch'eran venuti a conciliare le differenze, ch'erano tra Masinissa, re dei Numidi, e i Cartaginesi. Il che generalmente fu creduto. Al solo Annibale non isfuggiva, che da' Romani si mirava a lui solamente, e che s'era data la pace ai Cartaginesi, in modo però, che rimanesse sempre inespiabil guerra contro lui solo. Stabilì pertanto di cedere al tempo, e alla fortuna; e preparato innanzi quanto occorreva alla fuga, passeggiando tutto quel giorno in su la piazza, onde rimovere ogni sospetto, sul far della notte, vestito, come soleva, uscì della porta con due compagni, che ignoravano il suo disegno.

XLVIII. Essendo pronti i cavalli, dove gli aveva ordinati, la notte trapas-

sato rapidamente un paese del territorio Vocano, la mattina del dì seguente giunse tra Acolla, e Tapso alla sua torre. Quivi s'imbarcò sopra una nave di già approntata, e fornita di remiganti. In cotal modo uscì Annibale dall' Africa, più spesso compassionando i mali della patria, che i suoi. Quel giorno stesso passò all' isola Cercina, dove avendo trovato nel porto alquante navi da carico piene di mercanzie, essendo accorsi al suo smontare parecchi a salutarlo, fe rispondere a quei, che ne cercassero, che andava ambasciatore a Tiro. Temendo però, che alcuna di quelle navi, partendo di notte, non annunziasse a Tapso, e ad Acolla, ch' egli era stato veduto a Cercina, ordinato un sagrifizio, fe invitare i capitani delle navi, e i mercadanti, e apportar le vele delle navi con le antenne, acciocchè cenassero all' ombra (ch' era mezza state) sul lido. Quanto la cosa, e il tempo il permettevano, fu allestito in quel giorno, e celebrato un convito; e largamente bevendo, fu protratto a notte inoltrata. Annibale, come vide il momento di deluder quelli, ch' erano in porto, sciolse le vele. Gli altri, che s' erano addormentati pieni di crapola, essendosi finalmente il dì appresso riscossi dal son-

nem quamdam agri Vocani transgressus, postero die mane inter Achollam et Thapsum ad suam turrim pervenit. Ibi eum parata instructaque remigio excipit navis. ita Africa Hannibal excessit, saepius patriae, quam suorum eventus miseratus. Eo die in Cercinam insulam trajecit. ubi quum in portu naves aliquot onerarias cum mercibus invenisset, et ad egressum eum e nave concursus salutantium esset factus; percontantibus legatum se Tyrum dici jussit. veritus tamen, ne qua earum navis nocte profecta Thapsum aut Achollam nunciaret, se Cercinae visum, sacrificio adparari jusso, magistros navium mercatoresque invitari jussit: et vela cum antennis ex navibus conrogari, ut umbra (etenim media aestas forte erat) coenantibus in litore fieret. Quantum res et tempus patiebantur, adparatae celebrataeque ejus diei epulae sunt: multoque vino in serum noctis convivium productum. Hannibal, quam primum fallendi eos, qui in portu erant, tempus habuit, navem solvit. ceteri sopiti quum postero die tandem ex somno pleni crapulae

surrexissent, id quod serum erat, aliquot horas remis in naves conlocandis et aptandis armamentis absumserunt. Karthagine et multitudinis, adsuetae domum Hannibalis frequentare, concursus ad vestibulum aedium est factus: et, ut non comparere eum vulgatum est, in forum turba convenit principem civitatis quaerentium, et alii fugam conscisse, (id quod erat) alii fraude Romanorum interfectum, idque magis, ferebant: variosque vultus cerneres, ut in civitate aliorum alias partes foventium factionibus. Visum deinde Cercinae eum, tandem adlatum est.

XLIX. Romani legati quum in senatu exposuissent, *Compertum Patribus Romanis esse, et Philippum regem ante ab Hannibale maxime accensum, bellum populo Romano fecisse, et nunc literas nunciosque ab eo ad Antiochum regem profectos: haud quieturum ante, quam bellum toto orbe terrarum conscisset. Ne his debere inpune esse, si satisfacere Karthaginienses populo Romano vellent, nihil eorum sua voluntate, nec publico consilio factum esse.* Karthaginienses

no, consumarono alquante ore, ch' era già tardi, nel collocare i remi sulle navi, ed adattarvi gli altri attrezzi. A Cartagine fu grande il concorso della gente al vestibolo della casa di Annibale, cui soleano frequentare; e come si divolgò, ch' egli era sparito, la turba si recò in piazza a chiederne al capo della città. Ed altri dicevano, ch' era fuggito (com' era il vero), ma molti più ch' era stato ucciso per frode de' Romani; e avresti veduto i varj visi degli uomini, come avviene in città, dove altri favoreggiano un partito, ed altri un altro. Finalmente giunse la notizia, ch' era stato veduto a Cercina.

XLIX. I legati Romani avendo esposto al senato di Cartagine *esser noto ai Padri in Roma, che già innanzi avea Filippo mosso guerra al popolo Romano massimamente suscitato da Annibale, e che questi ora avea mandato lettere e messi al re Antioco; che non si sarebbe quetato mai, sino a che non avesse ridestata la guerra per tutto il mondo; che non dovean lasciare impunite codeste trame, se voleano i Cartaginesi giustificarsi verso il popolo Romano, che nulla di ciò s' era fatto col loro assentimento, nè per pubblico consiglio;* i Cartaginesi

risposero esser pronti a fare tutto quello, che i Romani stimassero di ragione. Annibale giunse a Tiro con prospera navigazione; ed accolto dai fondatori di Cartagine, quasi in altra sua patria, uomo, com'era, chiaro per tanti generi di gloria, dopo esservisi fermato pochi giorni, naviga in Antiochia. Udito quivi, che il re n'era di già partito, visitato il di lui figlio, che celebrava solenni Giuochi a Dafne, e graziosamente ricevuto, non tardò a rimbarcarsi. Raggiunse il re ad Efeso, fluttuante ancora, ed incerto sul conto della guerra Romana; ma non gli fu la venuta di Annibale di picciolo momento a pigliarla. In quel tempo stesso anche gli Etoli cominciarono a staccarsi dalla lega coi Romani; i cui legati andati a Roma a chiedere, in vigor del primo trattato, Farsalo e Leucade, ed alcune altre città, erano stati dal senato rimessi a Quinzio.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO TERZO.

Digitized by Google

responderunt, quicquid aequum censuissent Romani, facturos esse. Hannibal prospero cursu Tyrum pervenit: exceptusque a conditoribus Karthaginis, ut alia patria, vir tam clarus omni genere honorum, paucos moratus dies, Antiochiam navigat. ibi profectum jam regem quum audisset, filium ejus sollemne ludorum ad Daphnen celebrantem convenisset: comiter ab eo exceptus, nullam moram navigandi fecit. Ephesi regem est consecutus, fluctuantem adhuc animo, incertumque de Romano bello, sed haud parvum momentum animo ejus ad moliendum adventus Hannibalis fecit. Aetolorum quoque eodem tempore alienati ab societate Romana animi sunt: quorum legatos Pharsalum et Leucadem, et quasdam alias civitates ex primo foedere petentes, senatus ad Quinctium rejecit.

FINIS LIBRI TRIGESIMI TERTII.

Digitized by Google

NOTE

AL LIBRO TRENTESIMO TERZO

Capo I. Pag. 9. lin. 7. *Tebe*) Oggi meschino villaggio, detto *Thibes*.

Capo II. Pag. 13. lin. 3. *Platea*) Città famosa per la sconfitta dell' esercito di Serse, situata sulla sponda dell' Asopo, tra Tebe, e il monte Citerone.

Capo III. Pag. 14. lin. 7. *Dio*) Città della Pieria, presso il golfo Termaico.

Pag. 14. lin. 12. *Scarfea*) Città dei Locresi Epinecmidi, oggi Bondoniza sul golfo di Malea.

Pag. 14. lin. 26. *Gortini*) Gortina, città di Creta, oggi Gurtina.

Capo IV. Pag. 17. lin. 28. *peltasti*) Da *pelta*, sorte di scudo.

Capo V. Pag. 18. lin. 8. *Tebe nella Ftiotide*) Oggi Zoitone, sul golfo di Pelasgo.

Capo VII. Pag. 26. lin. 2. *Cinoscefala*) Così detta, perchè le sue eminenze offerivano da lontano una testa di cane.

Capo XII. Pag. 46. lin. 2. *i Galli*) I Galli Scordisci, i quali, dopo la sconfitta di Brenno,

s' erano stabiliti, dove sboccano il Danubio, e la Sava.

Capo XIII. Pag. 50. lin. 7. *dugento talenti*) il talento si valuta poco meno di tre mila franchi.

Capo XIV. Pag. 53. lin. 15. *Pellene*) Oggi *Diacopton*, nell' Acaja propriamente detta.

Pag. 53. lin. 16. *Fliasio*) Oggi Foica.

Pag. 53. lin. 16. *Cleone*) Oggi Sanvasili.

Pag. 53. lin. 30. *Stinfalio*) Oggi Vulsi nell'Arcadia.

Capo XVIII. Pag. 66. lin. 18. *Laodicea*) Città della Lidia, nell' Asia propriamente detta, oggi Laudichia.

Pag. 69. lin. 8. *Alabanda*) Oggi Ebleblanda.

Capo XIX. Pag. 73. lin. 23. *Stobo*) Oggi Starachino, tra l' Axio, e l' Erigone.

Pag. 74. lin. 14. *Cele-Siria*) contrada tra la Siria propriamente detta, la Fenicia, e la Palestina, la cui città capitale era Damasco.

Pag. 74. lin. 24. *cercuri*) Legni a remi, di grossissima portata.

Capo XX. Pag. 77. lin. 17. *Zefirio*) Oggi Tarsu, nella Turcomanda.

Pag. 77. lin. 17. *Afrodisiade*) San Teodoro, tra Celenderi, e Seleucia.

Pag. 77. lin. 18. *Anemurio*) Oggi Stalemura.

Pag. 77. lin. 20. *Selinunte*) Oggi Islone.

Pag. 78. lin. 28. *Alicarnasso*) Oggi castel di San Pietro.

Pag. 78. lin. 28. *Samj*) Abitanti di Samo, isola del mare Egeo.

Capo XXI. Pag. 81. lin. 4. *Attalo*) Secondo Pausania, Attalo era figlio di altro Attalo, nipote dell' Eunuco Filotero. Questi si ribellò da Lisimaco, s'impadronì di Pergamo, e lo lasciò morendo ad Eumene, altro suo nipote; Eumene lo trasmise al suo cugino Attalo, ch' è il nostro, il quale si fe re. Fu Attalo gran protettore delle lettere, e levolle a grande onore nella sua corte in Pergamo. Aveva egli fatto abbellire nell' Accademia di Atene il giardino, dove Lacida, discepolo, e successore di Arcesilao dava le sue lezioni. Aveva anche invitato Arcesilao presso di se; ma questi rispose, *che spesso i principi, per essere più stimati, si debbon guardare più da lungi.*

Pag. 81. lin. 19. *la moglie*) Nominata Apolloniate, e lodata moltissimo da Polibio.

Pag. 81. lin. 22. *alla terza generazione*) Sino da Attalo Filometore, suo pronipote, il quale, mancato essendo senza figliuoli, instituì erede del suo regno, e delle immense sue ricchezze il popolo Romano.

Pag. 82. lin. 3. *Cardone*) Oggi Cardona, in Catalogna.

Capo XXIII. Pag. 86. lin. 21. *col berretto in testa*) segno della ottenuta libertà.

Capo XXIV. Pag. 90. lin. 1. *pubblica villa*) Edifizio pubblico nel campo di Marte.

Pag. 90. lin. 20. *dopo i consoli Publio.....*) Cioè dopo il primo anno della seconda guerra Punica.

Capo XXVII. Pag. 98. lin. 25. *Beotarche*) Capo della Beozia.

Digitized by Google

Capo XXIX. Pag. 106. lin. 17. *palude Copaide*) Il lago di Cefisa, così detto da *Copae*, remi, perchè si credeva, che gli avesse inventati.

Capo XXXI. Pag. 114. lin. 25. *Acrocorinto*) Castello, rocca, situata sopra una montagna così alta, che, secondo Plinio, l'ombra se ne spandeva ad un tempo stesso sopra due mari.

Capo XXXII. Pag. 118. lin. 8. *levossi..... un grido*) Se ne udì il rimbombo a gran distanza sul mare; e alcuni corvi, se si voglia crederlo, passando sopra l'assemblea, caddero tramortiti nello stadio.

Capo XXXVII. Pag. 130. lin. 29. *tribù Suppinia*) Faceva parte dell' Umbria.

Pag. 130. lin. 30. *castello Mutilo*) Oggi Modogliano, appiè degli Apennini, tra Faenza, e Forlì.

Pag. 133. lin. 8. *Felsina*) Oggi Bologna.

Capo XXXVIII. Pag. 134. lin. 20. *Efeso*) Celebre pel suo tempio di Diana; i Turchi la chiamano *Figena*.

Pag. 134. lin. 26. *Smirne*) detta dai Turchi *Ismir*.

Pag. 134. lin. 27. *Lampsaco*) Oggi *Lepsek*, sulla costa meridionale del mare di Marmora, dirimpetto a Gallipoli.

Pag. 137. lin. 22. *Chersoneso*) Penisola della Romania, nella Turchia Europea.

Pag. 137. lin. 29. *Lisimachia*) Situata in un angolo della Penisola.

Capo XXXIX. Pag. 138. lin. 23. *Selimbria*) Oggi *Selivrea*, al sud di Costantinopoli.

Digitized by Google

Capo XL. Pag. 142. lin. 16. *di Seleuco*) Veggansi in Giustino lib. XVII. le guerre tra Seleuco, e Lisimaco.

Capo XLI. Pag. 146. lin. 8. *Cipro*) La cui città capitale è Nicosia.

Capo XLII. Pag. 146. lin. 15. *triunviri epuloni*) Da *Epulum*, banchetto. Presiedevano ai sagri banchetti, che si offerivano agli dei; in appresso ne fu accresciuto il numero sino a sette. Ricevevan anche i pii legati; e procedevano contro gli eredi, che negletto avessero di eseguirli.

Pag. 130. lin. 3. *nell' isola di Fauno*) Cioè nell' isola del Tevere.

Capo XLVIII Pag. 166. lin. 3. *alla sua torre*) Plinio rammenta le torri di Annibale, erette in Africa, ed in Ispagna, come luoghi di osservazione. Usavano gli antichi di queste torri anche nelle loro ville; e qui forse non si allude, che ad una delle ville di Annibale.

Pag. 166. lin. 9. *Cercina*) Oggi *Cercure*, nel regno di Tunisi.

Capo XLIX. Pag. 170. lin 10. *Dafne*) Secondo Crevier, sobborgo di Antiochia, dove un gran bosco con celebre tempio nel mezzo dedicato ad Apollo, e a Diana. Secondo Glareano, città sull' Oronte, a quaranta stadj da Antiochia.

641945

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA